



Il reduce dalla Russia

La morte prematura del padre dà una svolta negativa alla vita di Giovanni, che a soli diciassette anni è costretto a emigrare in Piemonte a costruire la diga di Pontechinale, per due stagioni, sino al 1939, quando viene chiamato alle armi. Una sola licenza in tre anni e dal fronte Occidentale è passato a quello Orientale, in Russia con la Sforzesca, fino al Don, prima di compiere la tragica ritirata a piedi, con un principio di congelamento, curato da una giovane madre di famiglia russa con due figlioletti. Nel giugno del Quarantatrè il treno ha riportato in Italia anche il nostro Giovanni, che ha vissuto esperienze difficili e pericolose tra la precarietà della vita e le contraddizioni della guerra.

Dopo l'otto settembre 1943 è diventato disertore e, tornato a lavorare in vari cantieri, gli è capitato di essere minacciato di morte la mattina dai partigiani e la sera dai Tedeschi.

Conosciuta la futura moglie a Villa di Chiavenna, anche dopo la guerra Giovanni si è trovato nella condizione di dovere emigrare all'estero, sempre a costruire dighe, per provvedere al sostentamento della famiglia. L'unico svago era la musica, che ha condiviso con i tre fratelli Ottavio, Carlo e Pigno Arrigoni, suoi cognati, pure all'estero, anche se a causa dello scoppio improvviso di una bomba aveva perso l'udito.

Giovanni Vavassori.

E m'ìa mia en di Fascisti, e i m' à piö dacc de laorà

Vivo ormai da molti anni a Locatello, ma sono nato a Piario *en dol desnöf*.¹ In famiglia eravamo in cinque fratelli. Mario, il primogenito, si è pure trasferito a Locatello, dopo il matrimonio. Fanno seguito *la mé sorèla Santina, ol mi fradèl dol Dersèt, ol Fausto, e pò ghe só mé, dol Desnöf*.² Sono diventato grande nel piccolo Comune della Valle Seriana, dove ho vissuto sino a trent'anni.³ Il lavoro scarseggiava e molti uomini erano costretti a cercare lavoro altrove. Anch'io, da giovane, ho fatto la valigia e sono andato a fare il manovale a Casteldelfino, sul Colle della Maddalena, in provincia di Cuneo, a poca distanza dal confine francese. L'impresa era incaricata per la costruzione di una grande diga. Il nostro era un lavoro stagionale: *e m'fàa sèt-vòt mis de laorà*⁴ e vivevamo in alloggi occasionali, costruiti in loco, più simili a baracche. Sono andato là solo due anni circa, perché poi mi hanno precettato per il servizio militare, ma a lavorare avevo cominciato molti anni prima, appena ultimate le scuole elementari, che ho frequentato sino alla quarta classe. *Pò sù 'ndacc a fà sö ol sanatóre dol Grupi*⁵ e lì ho incominciato a trasportare *e sedèi de móla*.⁶ Mio papà, che era senza un braccio, lavorava alla centrale, mentre la mamma presso la manifattura Festi Rasini⁷ di Villa d'Ogna. *I laoràa ol cutù e i fàa sö i esticc*.⁸ Durante il giorno, mentre i genitori erano al lavoro, noi bambini *e m'ìa en gir che m'brecolàa*.⁹ Non ho conosciuto il nonno paterno e nemmeno quello materno, ma solo la nonna originaria di Pontoglio. Fin quando il papà è rimasto in vita, noi abbiamo vissuto un'esistenza normale, simile a quella di tutte le famiglie del

1 Nel Diciannove.

2 Mia sorella Santina, il mio fratello del Diciassette, il Fausto, e infine sono arrivato io, nel 1919.

3 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Giovanni Vavassori ad Antonio Carminati il 10 febbraio 2009 a Locatello, nell'abitazione della famiglia dell'informatore. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

4 Lavoravamo sette o otto mesi.

5 In seguito sono andato a costruire il sanatorio del Groppino, nel Comune di Piario. Nei primi lustri del Novecento venne costruito un sanatorio nella pineta che divide il territorio comunale con quello di Clusone, in località *Groppino*, che diede grande risonanza al nome del paese. Ora l'ospedale è utilizzato come centro servizi dall'Azienda Sanitaria Locale.

6 I secchi di malta.

7 Il 9 marzo 1889 si costituisce a Milano, presso la sede della Banca Generale a Milano, ma con sede a Villa d'Ogna, la Società in accomandita semplice Festi Rasini e C., con dieci soci sottoscrittori per un capitale sociale di un milione la Società cooperativa della Manifattura Festi Rasini. Nel 1891 a Villa d'Ogna possiede 8.000 fusi e impiega 100 operai [40 uomini, 45 donne e 15 ragazzi], mentre nel 1901 risulta essere in Lombardia per produzione solo dietro la Cantoni e la B. Crespi.

8 Lavoravano il cotone e confezionavano i vestiti.

9 Gironzolavamo per il paese impegnati in piccoli lavoretti.

paese. *Gh'ìe dóma trédes àgn, quande che l'è mòrt per ü mal bröt a stomèch.*¹⁰ Mi voleva molto bene e, appena mi era possibile, andavo sempre con lui, che mi portava a passeggio, nei campi e per il paese. Nella stalla allevavamo cinque o sei maiali e il pomeriggio, tornati dalla scuola, *e m'gh'ìa de ardàga dri. Per ol mangià di porsèi, gh'ìa e scàrt dol sanatòre.*¹¹ Alla morte del papà, *e m'sè restàcc piö de neghü.*¹² Poiché non avevamo la tessera del fascio - *nótre e m'sìa mia en di fascisti - i m'à piö dàcc de laorà.*¹³

Il mio primo sacco da emigrante ricavato da öna födreghèta

La mia famiglia non versava in buone condizioni economiche e, terminata la scuola, ho incominciato a lavorare: dapprima in paese e in quelli vicini, come manovale e ragazzo di fatica, e poi, a diciassette anni, lontano da casa, in Piemonte. Quando sono partito, nella mia sacca - *che l'ìa öna födreghèta de cüssi*¹⁴ - avevo inserito gli scarponi che erano di mio fratello Mario. *Go ìe portàcc vià, perché mé s'è sénsa.*¹⁵ Oltre al paio di scarpe, *dét en chèla födreghèta gh'ìa dét öna bràga e negót d'ótro. La mama la ülia mia che 'ndèss vià!*¹⁶

Tutto sommato, non mi ero trovato neanche male e, quando feci presente al direttore dei lavori che avevo a casa un fratello più grande, questi mi ha invitato a farlo venire pure lui a lavorare la stagione successiva. Così ho fatto e Mario venne destinato al servizio di magazzino. Il direttore mi voleva bene e anche io non mi sono mai lamentato di quel lavoro, tant'è che, al termine della guerra, tornato dalla Russia, ho ripreso a lavorare ancora per la stessa impresa, nel medesimo luogo. Nei pressi di Casteldelfino¹⁷, dove era situato il can-

- 10 Avevo solamente tredici anni, quando è morto, a causa di un brutto male allo stomaco.
- 11 Dovevamo custodirli e governarli. Per quanto concerne l'alimentazione dei maiali, erano disponibili gli avanzati di cibo del sanatorio.
- 12 Siamo rimasti soli [non eravamo più di nessuno].
- 13 Noi non eravamo iscritti tra i Fascisti e siamo rimasti senza lavoro.
- 14 Era una federa di cuscino.
- 15 Glieli avevo sottratti, perché io ero senza.
- 16 In quella federa c'era dentro un paio di pantaloni e nient'altro. La mamma non voleva che io me ne andassi.
- 17 Giovanni si riferisce probabilmente alla diga situata nel Comune di Pontechianale, ultimata nel 1942. Attualmente il lago artificiale è molto frequentato dai turisti. Serve per la produzione di energia elettrica e l'acqua accumulata viene indirizzata verso la centrale idroelettrica di Casteldelfino. Per permettere la costruzione della diga, negli anni Quaranta è stata completamente abbattuta la frazione Chiesa di Pontechianale, che sorgeva dove ora vi è il lago. Tutte le case di questa frazione, insieme alla chiesa parrocchiale stessa (San Pietro in Vincoli) e al cimitero sono stati ricostruiti in un'altra località nello stesso Comune, che ha riassunto il nome di frazione Chiesa.

A pagina seguente: foglio matricolare militare di Giovanni Vavassori.

IX
FANTERIA
Sottocategoria



R. ESERCITO ITALIANO

Fasc. (ruolo 115) _____
 Pagina _____
 Classe _____
 Zona _____

2° ORIGINALI Foglio matricolare e caratteristico

di **Vavassori Giovanni**

figlio di **Fraueno** e di **Faustina Ceneri**, di religione **Catt.**
 N. di matricola **7527** del Distretto di **BERGAMO** (42) Classe **1919**

(10) **CAMPAGNE**
 Azioni di merito, segnalazioni, onori, ferite, lesioni, malattie, mutilazioni in guerra od in servizio

In partecipazione di _____ al _____
 Ha partecipato dal _____ al _____
 alle operazioni di guerra
 svolte in **Russia**
 nella **2.ª Div. Autocarro**.
Campagna sans peur

(11) **NOTE CARATTERISTICHE**

	Anno 1919	Anno 20	Anno 21	Anno 22
Reclamazioni	insufficiente			
Condotta	buona			
Onore dell'arma	buona			
Preparazione militare	buona			
Esposizione internazionale	buona			
Partecipazione all'istruzione	buona			

Bergamo

(1) Indicare il Corpo. — (2) Nella copia, si permettono le parole: Copia del..... — (3) Nome e cognome. — (4) Condotta, come precorritore, ecc. — (5) Ferite, lesioni, malattie. — (6) Carriere, onorificazioni, onori, etc. — (7) Dimostrare le segnalazioni ricevute che possono indicare (8) anni già fatti; indicare se al fine ottenuto la Norma Sociale o d'istituto speciale, se sia inferiore la sua qualità, e se non inferiore, se è superiore ad un grado fornito. — (9) Il grado di..... oppure secondo. — (10) Comparsa, segnalazione, laurea. — (11) Copia

7522

148

Indice d'età all'ingresso



DATI E INFORMAZIONI PERSONALI	ATTIVITÀ PROFESSIONALI, SERVIZI, PRESSIONI IN UNO DEI DUE SETTORI	NOTE
<p>Cognome ... Nome ...</p> <p>Indirizzo ...</p> <p>Professione ...</p> <p>Stato ...</p> <p>Religione ...</p> <p>Partecipazione ...</p> <p>Altre informazioni ...</p>	<p>Libale di ...</p> <p>UFFICIALE DELEGATO</p> <p>... IL SECCO ...</p> <p>SCUOLA ...</p> <p>DATA DI NASCITA ...</p> <p>DATA DI PARTENZA ...</p>	<p>...</p> <p>...</p> <p>...</p> <p>...</p> <p>...</p>

DATI E INFORMAZIONI PERSONALI	ATTIVITÀ PROFESSIONALI, SERVIZI, PRESSIONI IN UNO DEI DUE SETTORI	NOTE												
<table border="1"> <tr><td>...</td><td>...</td><td>...</td></tr> <tr><td>...</td><td>...</td><td>...</td></tr> <tr><td>...</td><td>...</td><td>...</td></tr> <tr><td>...</td><td>...</td><td>...</td></tr> </table>	<p>N. 1877</p> <p>...</p> <p>IL SECCO</p> <p>IL PERATORE</p> <p>Parificato II</p> <p>IL SECCO</p>	<p>...</p> <p>...</p> <p>...</p> <p>...</p>
...												
...												
...												
...												

tiere di lavoro per la costruzione della diga, eravamo alloggiati nelle baracche. *E m'ìa dét en quàtro per baràca*¹⁸, dotata anche di una piccola cucinetta. In genere, però, mangiavamo il cibo preparato da un cuoco incaricato dalla ditta, che *mo l'ciamàa Préto*.¹⁹ La prima volta sono emigrato assieme con altri tre o quattro giovanotti del mio paese, tutti diretti verso il confine francese. *Gh'ìa reàt òna lètera al Cümü, che i ciapàa operàre la fò en Piemùnt, e i m'à tüüt fò nótre quatro*.²⁰ Ricordo bene la mia prima paga: *ü e setànta a l'ùra*.²¹ Ci pagavano ogni mese, ma in principio *me ansàa negót*,²² e di conseguenza non sussisteva il problema di conservare i denari e ben nasconderli. Prendevamo *dersèt franc al dé: te 'ndàet a bif vergót, te mangiàet ergutina, te tüüet chël póch che te servia e, a la fi de töt, ansàa negót*.²³ Mentre la prima volta ero rimasto in Piemonte solo due o tre mesi, perché assunto verso la metà della stagione, *l'àn dòpo ó fàcc la campagna de sèt-vòt mis e gh'ie 'nsèma ol fradèl. Col Mario sù gareàt a mèt vià ergót, perchè e l'mé fàa felà drécc! Dalbù, èh!*²⁴ Il cibo, ad esempio, lo cucinavamo nella nostra baracca e quindi non usufruivamo più del servizio di mensa che aveva allestito la ditta. Era anche questo un modo per risparmiare. *Pò, 'n dol Trentanöf, ol quatto de avril, sù 'ndàcc sóta naja*.²⁵

Dal Fronte Occidentale a quello Orientale

Alle elementari sono stato un Balilla, come tutti del resto, anche se la mia famiglia non si è mai occupata di queste cose e la politica è sempre rimasta fuori dalla nostra casa. Avevamo questioni ben più gravi da risolvere. In seguito, però, non sono stato avanguardista: i fascisti *i vülia i palanche per terà fò la tèsera, ma mé di palanche ghe n'ie mia*.²⁶ Inoltre in paese ci sono stato veramente poco, perché già a diciassette anni ero in Piemonte a lavorare e *ol papà l'ìa damò mòrt da quatr'agn*.²⁷ Senza la tessera, il partito non ci aiutava affat-

18 Eravamo alloggiati in quattro per baracca.

19 Lo chiamavamo *Préto*.

20 Era giunta una comunicazione in Comune, dalla quale risultava che in Piemonte assumevamo operai, e hanno scelto noi quattro.

21 Una lira e settanta centesimi all'ora.

22 Non mi avanzava nulla.

23 Diciassette franchi al giorno: andavi a bere qualcosa, mangiavi qualcosina, acquistavi quel poco che ti serviva e, alla fine di tutto, non avanzava nulla.

24 L'anno successivo ho fatto la campagna lavorativa di sette o otto mesi assieme con mio fratello. Lavorando e vivendo con Mario sono riuscito e mettere via [risparmiare] qualcosa, perché lui mi faceva filare diritto! Davvero, eh!

25 Poi, nel Trentanove, il quattro di aprile, sono partito per fare il soldato.

26 Volevano i denari per prendere la tessera, ma io non avevo i soldi necessari.

27 Il papà era già morto da quattro anni.

to, nonostante l'assenza del papà avesse creato notevoli problemi economici. E, come se non bastasse, ero anche abbastanza malvisto per non averla. Per la verità, ho sempre avuto dei problemi nel relazionarmi con le istituzioni e i rappresentanti del potere. Quando *sù tornàt da la*²⁸ Russia, *l'empiegàt dol Cümü, quande che gh'ó consegnàt ol fòi de rientro, e l'm'à dicc:*

- *Siet en Russia pò a' té?...*

- *Nò!... - gh'ó respundìt - Sie sóta ol Put de la sèlva!...*²⁹

Mi chiedo: *com 'il pussibel che ü Cümü e l'sàvvie mia 'ndó che i è i sò soldàcc?...*³⁰

Procediamo con ordine e ripercorriamo le principali tappe della vita militare. Sono stato chiamato alle armi nel Trentanove e, quando mi hanno precettato, mi trovavo a Montedelfino, sulla Maddalena, impegnato a costruire la diga.

*Sù 'gnit a cà*³¹ e mi sono presentato al Distretto militare di Bergamo, dove *i m'è istit sö e i m'è mandàt*³² sul Moncenisio. *La sö ó fàcc desdòt mis.*³³ Mi avevano assegnato a un reparto di Guardia Frontiera e inviato a combattere sul Fronte Occidentale. Il nostro compito precipuo consisteva nell'andare *a taià i retocolàcc.*³⁴ In quei primi diciotto mesi di guerra, sono pressoché rimasto nella stessa area di manovra e frequentavo le varie casermette dislocate sulla montagna di confine. Più che una guerra vera e propria, abbiamo partecipato ad alcune azioni isolate, simili a scaramucce.

Una sera, ad esempio, *e m'sè particc per 'ndà sö*³⁵ al Passo del Lupo. Per prima cosa *en quàtro m'è taiàt e retocolàcc per fà 'gni dét*³⁶ la compagnia. Quindi *e m'sè 'ndàcc sö*³⁷ e abbiamo conquistato una postazione nemica, dotata di un cannone anticarro e di una mitragliatrice Saint'Etienne. Non c'è stato uno scontro a fuoco e *m'è fàcc quatòrdes francés presoniér sènsa gnà sbarà ü culp. I so le speciàa mia*³⁸ un nostro intervento così audace. Nel corso di quella manovra ci siamo addentrati nel territorio francese, visitando due o tre villaggi oltre il confine, senza incontrare resistenza. La popolazione rimaneva chiusa in casa.

28 Sono ritornato dalla...

29 L'impiegato del Comune, quando gli ho consegnato il foglio di rientro, mi ha chiesto: "Eri in Russia anche tu?". "No!... - gli ho risposto - Ero sotto il Ponte della selva!..."

30 Come è possibile che un Comune non sappia dove si trovano i suoi soldati?...

31 Sono ritornato a casa.

32 Mi hanno vestito [da soldato] e mi hanno mandato...

33 Lassù sono rimasto diciotto mesi.

34 A tagliare i reticolati [del sistema difensivo nemico].

35 Siamo partiti per raggiungere...

36 In quattro abbiamo tagliato il filo spinato per fare rientrare...

37 Siamo saliti.

38 Abbiamo fatto prigionieri quattordici [soldati] francesi senza nemmeno sparare un colpo. Essi non si aspettavano la nostra azione.

*Gh'ia 'ntùren quase negü.*³⁹ Ritornati in caserma con il primo bottino di guerra, *i m'à mandât*⁴⁰ a riposo altri diciotto mesi ad Asti. Per la verità in quella circostanza siamo stati proprio fortunati, poiché eravamo destinati in Albania e Grecia. Ad Asti facevamo addestramento, con servizi effettivi di contraerea. *Ensóma, la m'è 'ndàcia bé!* perché *'ndàe dò òlte a l'àn a schessà fò l'öa.*⁴¹ C'era il vino buono, ma soprattutto *e m'sia liber.*⁴² Quando, poi, pareva che volessero aggregarci al 29° Fanteria, io, *ol Bursì* e il Vedovati di Comenduno abbiamo chiesto di essere trasferiti all'autocentro di Torino. La domanda venne accolta e dopo soli tre giorni siamo stati richiamati nella capitale della regione, che abbiamo raggiunto nel Quarantuno. In seguito mi hanno trasferito a Boschetta di Chivasso, presso l'autopista, *'ndóe che i me fàa 'mparà a 'ndà en machena,*⁴³ ma dopo soli sei o sette giornate *i m'à spedìt*⁴⁴ a Novara, al comando generale della Divisione Sforzesca. *E m'sè stàcc lé ü mis e mès*⁴⁵ e il quattordici maggio del Quarantadue *i m'à 'nfelet en*⁴⁶ Russia. Dal Trentanove al Quarantadue sono andato in licenza una sola volta. *'Ndà a cà a fà cosè, chè ché gh'ia de mangià? Me stàe fò* ad Asti, *'ndóe fàe quatr'ure de guardia e pò siè liber.*⁴⁷

Gh'è sà i Russi!... Gh'è sà i Russi!...

La Divisione Sforzesca è stata una delle prime ad essere inviata in Russia. Da Vipiteno, oltrepassato il Brennero, siamo passati per Vienna. *Lé ó comensàt a pensà mal de Todèsch,*⁴⁸ dopo aver vissuto l'esperienza che vi racconto. Alcune donne ebrehe stavano svolgendo servizi di pulizia sui binari e *mé gh'ó dàcc la mià gaèta a öna de stè fòmègn. Quande che l'à ést essé, ü Todèsch de guardia e l'm'à pontàt cuntra ol moschèt!*⁴⁹ *E l'mé disìa, entàt che l'vosàa:*
- Jude! jude! jude!...

39 Non c'era in giro quasi nessuno.

40 Ci hanno mandato...

41 Insomma... mi è andata bene! [...] Due volte l'anno andavo a fare la vendemmia.

42 Eravamo liberi.

43 Dove mi insegnavano a guidare l'automobile.

44 Mi hanno spedito.

45 Siamo rimasti lì un mese e mezzo.

46 Mi hanno mandato in...

47 Perché andare a casa, quando qui c'era da mangiare? Io rimanevo ad Asti, dove facevo quattro ore di guardia e poi ero libero.

48 Li ho incominciato a pensare male [a non fidarmi più] dei Tedeschi.

49 Ho consegnato la mia gavetta a una di queste donne. Un soldato tedesco di guardia, quando ha assistito al fatto, mi ha puntato contro il suo moschetto. Mi diceva, urlando.

Giovanni Vavassori, soldato sul Fronte Occidentale. Moncenisio, 1940.



Il soldato voleva che la donna mi restituisse immediatamente la gavetta, solo per il fatto che era ebrea. *Ó ciapàt stà gaèta*⁵⁰ e mi sono ritirato in buon ordine. *Ol dopomesdé e m'sè 'ndacc a fà ü gir sö la röda* del divertimento. *E m'sè saltàcc sö, ma dòpo il prim gir me sù mitit dri a cassà fò de èrs.*⁵¹ Ci sono voluti sei giorni di tradotta, prima di raggiungere Ricovo. *Ognü e l'gh'ia ol sò pòst de dürmì e mé ie troàt öna cà 'ndó gh'ia dét öna spusina e dò tosète.*⁵² Sono rimasto lì, in posizione di retrovia, circa sei o sette giorni, prima di raggiungere le linee avanzate sul Don. *E m'sè reàcc söl Donez e ol Genio en d'on'ùra e mèssa l'à fàcc sö ol put per fà passà i machene. I soldàcc i è passàcc sö per ol Dòn,* in prima linea; *envéce nótre dol Comando de Divisiù e m'sè restàcc 'ndri de quindes chelòmetre.*⁵³ In quel periodo svolgevo il servizio di recapito della posta ai soldati. Dopo poco più di due mesi, *a la fi de aóst, l'è reada la prima batòsta.*⁵⁴ La Sforzesca è stata decimata, dopo avere sopportato furiosi scontri armati, e quindi è stata inviata nelle retrovie: *tocàa mandàla 'ndré, eiura gh'è reàt sö i Alpini a dàga ol cambio. Mé, en töcc i case, sù sémpre stàcc lé,* al comando di divisione, *e ga fàe ol*⁵⁵ servizio agli Alpini. Il comando della Sforzesca si era insediato a Bodokaja. Nel Natale del Quarantadue gli Alpini erano già passati da quella località e noi del Comando siamo rimasti gli ultimi ad abbandonare la posizione. *Gh'ó dècc a ü carabinieri che gh'ia lé: - Àda che mé sù ü autista e se gh'è besógn de fà 'ndà öna màchena, mé sù prunt! Dörme la fò, en chèla baraca là...*⁵⁶

Quel carabiniere era di guardia e durante la notte inoltrata è venuto a vegliarmi di soprassalto e tutto allarmato:

- Autista!... - *e l'mé dis*⁵⁷ - Ci sono i Russi!... Ci sono i Russi!...

Ho tentato inutilmente di mettere in moto la vecchia automobile militare, ma senza riuscirci, perché *ga s'ia brösat la friziù.*⁵⁸ Bisognava fare in fretta, per-

50 Ho preso questa gavetta...

51 Il pomeriggio siamo andati a fare un giro sulla ruota ... Siamo saliti, ma dopo il primo giro ho incominciato cacciare dei versi.

52 Ciascuno aveva il suo posto per dormire e io avevo trovato una casa abitata da una giovane sposa con due figliole.

53 Siamo arrivati sul Donez e il Genio in un'ora e mezza ha costruito un ponte per fare transitare le macchine. I soldati hanno proseguito sino al Don ... mentre noi del Comando di Divisione siamo rimasti in posizione arretrata di circa quindici chilometri.

54 La fine del mese di agosto è arrivata la prima batosta.

55 Occorreva mandarla indietro, quindi sono giunti gli Alpini a darle il cambio. Io, in tutti i casi, sono sempre rimasto lì, al Comando di Divisione, e svolgevo...

56 Ho detto a un carabiniere, che era lì: "Sappi che io sono un autista e se c'è bisogno di guidare una macchina, io sono pronto! Dormo là, in quella baracca..."

57 Mi dice.

58 Le si era bruciata la frizione.

ché si correva il rischio di rimanere uccisi o di essere catturati dai soldati dell'Armata Rossa. *Quande gh'è passàt l'ültem càmio, e m'ga s'è tacàcc sö e m'à fàcc essé öna fila de chelòmetre. L'ìa ü càmio de l'artiglieria: è m'sè restàcc tacàcc sö 'nfèna a la matina dol dé dòpo. E l'só mia che l'ùra l'ìa, quando che e m'sè reàcc. Gh'ìa damò ciàr.*⁵⁹

In quella drammatica circostanza avevo riportato il congelamento di un piede e buscato una fortissima bronchite. Abbiamo viaggiato in condizioni proibitive, esposti ai quattro venti e senza una valida difesa dal freddo glaciale di quel periodo. Stavamo ritornando sui nostri passi, non più da conquistatori, ma battendo una pericolosa e drammatica ritirata. Giunto a Ricovo, *sù 'ndàcc amò en chèla cà là. La bràa spusina che gh'ìa 'n cà - che l'ìa la fèmma d'ü capitano - la m'à fàcc bötà dó, l'à mandàt i sò tosète (öna de dùdes àgn e chè-l'ótra de sèt o òt) a tò de la nifnèta e pò la m'à squarciàt fò ol pì e l'à comensàt a sfregàmol co la nijf.*⁶⁰

Durante i due o tre giorni di permanenza in casa, essa mi curava *co i pèl de patate e co i sò decòcc. Entàt gh'ie dicc al caporàl magiùr che la mià gaèta i gh'ìa de dàgola a chèla tusa ché.*⁶¹ Si era creato una sorta di tacito accordo: *li la mé còràa en sestéma e mé ga dàe de mangià.*⁶² Dopo essermi ristabilito, ossia quando *me sù tràcc fò mia mal,*⁶³ ho ripreso la ritirata con i miei commilitoni, sino a raggiungere Noasivko. Si continuava a camminare e a piedi non so quante centinaia di chilometri abbiamo fatto! Solo a Noabelicke abbiamo visto il primo treno, che finalmente metteva fine ai nostri disagi. Dopo alcuni giorni di attesa, un colonnello, mai visto prima, ha ordinato a me e ad altri due autisti *de 'ndà fò a cargà la ménsa dol quartiér generàl, la fureria e la cüsina.*⁶⁴ Caricati i nostri autocarri, l'ufficiale dispose:

- Andate alla stazione ferroviaria e caricate le macchine sul treno, perchè domani mattina si parte per l'Italia!...

59 Quando è passato l'ultimo camion, ci siamo attaccati su e abbiamo percorso in quelle condizioni [ossia appesi all'autocarro militare] molti chilometri. Era un camion dell'artiglieria: siamo rimasti appesi a quel mezzo sino alla mattina del giorno successivo. Non ricordo che ora fosse, quando siamo arrivati. Era già chiaro.

60 Mi sono recato ancora in quella casa. La brava sposina che c'era in casa - la moglie di un capitano - mi ha fatto distendere, ha inviato le sue figliole (una di dodici anni e l'altra di sette o otto) a prendere un pò di neve pulita, quindi mi ha scoperto il piede e ha incominciato a massaggiarmelo con la neve.

61 Con le bucce delle patate e con i suoi decotti. Nel frattempo avevo detto al caporale maggiore che la mia gavetta dovevano consegnarla a questa ragazza.

62 Lei mi curava come meglio poteva e io le davvo da mangiare.

63 Sono guarito mica male.

64 Di andare a caricare la mensa del quartiere generale, la fureria e la cucina.

Era la prima buona notizia che sentivo dopo tanto tempo e quasi non credevo alle mie orecchie. *Ol dé dòpo e m'sè pròpe particc e dòpo sis dé e sis nòcc de viàs e m's'è riàcc en Etalia!*⁶⁵ Vi voglio raccontare ancora alcune cosette della Russia. Per la verità, nello svolgimento delle mie mansioni di recapito della posta, sino al mese di dicembre 1942 ho vissuto in modo abbastanza tranquillo. In seguito la situazione cambiò e si fece improvvisamente drammatica. Nel corso della ritirata, soprattutto nelle settimane a cavallo tra il mese di dicembre 1942 e di gennaio 1943, *capìa piö negót nigü. Gh'ìa chi che 'ndàa de ché e chi che 'ndàa de lé. Se troàa piü negü.*⁶⁶ Una vera e propria baraonda. Nei nostri volti si leggeva la paura e lo sbandamento. *Öna nòcc, 'ntàt che sìe dri a dürmì en d'öna cà, i m'à ciamàt e m'è tocàt 'ndà a fàga la guardia ai machene.*⁶⁷ Improvvisamente sono comparsi dal buio della notte due Russi i quali, dopo avermi immobilizzato, mi hanno chiesto *se sìe Talià o Todèsch.*⁶⁸ - *Taliaski! Taliaski!... Sù Talià!... Sù Talià!...*⁶⁹ - avevo risposto senza indugio. *Parlàe ol bergamàsch. Lur i vülià i Todèsch: i m'à dàcc ü rüzù e i m'à mandàt vià.* Non erano armati, ma *gna mé sìe armàt;*⁷⁰ del resto pure io avevo fatto tutta la guerra senza portare un'arma. Ero un semplice autista e guidavo l'OM Taurus. Non mi limitavo solo al servizio postale, ma con il mio mezzo venivo utilizzato per i diversi servizi di trasporto. *Fàe chël che i mé disìa de fà.*⁷¹ Per un certo periodo, sempre in Russia, *i me comandàa i Todèsch e i me fàa portà e mine*⁷² al fronte. *E m'sìa sémpre du o tri autisti cargàcc de mine e muniziù,*⁷³ per il servizio di rifornimento ai vari reparti combattenti. Quando siamo partiti per la Russia tutto sommato eravamo anche abbastanza bene equipaggiati: nello zaino avevamo maglie e mutande di lana, camicie di flannela, *ol pastràno col pil. L'è stàcc quande che m'sè tornàcc 'ndri che m'sìa en braghe de tila!*⁷⁴ Ah, che pena quegli Alpini dell'affannosa e triste ritirata!

65 Il giorno successivo siamo proprio partiti e dopo sei giorni e sei notti di viaggio siamo finalmente giunti in Italia.

66 Non capiva più niente nessuno. C'era chi andava di qui e chi di là. Non si trovava più nessuno [tanta era la confusione].

67 Una notte, mentre stavo dormendo in una casa [dove avevo trovato riparo], mi hanno chiamato e ho dovuto andare a fare la guardia alle automobili.

68 Se ero un soldato italiano o tedesco.

69 Italiano! Italiano!... Sono Italiano!...

70 Parlavo il bergamasco. Essi erano in cerca dei Tedeschi: mi hanno dato uno spintone e cacciato... nemmeno io ero armato.

71 Facevo quello che mi ordinavano di fare.

72 Mi comandavano i Tedeschi e mi facevano trasportare le mine.

73 Eravamo sempre due o tre autisti [con i camion] carichi di mine e munizioni.

74 Il pastrano con il pelo. È stato quando siamo tornati indietro, che siamo rimasti in braghe di tela!

Croce al Merito di Guerra rilasciata a Giovanni Vavassori.

137/2007

Se. 24 E. 2044 E. 100 E. 2073 ASD

N. 4347 d'ordine
del registro delle concessioni.

Il Comandante DEL DISTRETTO MILITARE DI MONZA

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1776

DETERMINA:

È concessa al Soldato Autiere Cong.

VAVASSORI Giovanni Cl. 1919

la Croce al Merito di Guerra

1^a concessione.

MONZA add. 5 MAG 1977 19

IL COMANDANTE

COL. a. S. O. P. G. S. DE' M. M. M.



Un giorno a malapena avevo riconosciuto un artigliere di montagna originario del mio paese: *l'ia deentàt ü barbù. L'ia troàt ol sò fradèl co la gamba róta en séma a ü muntù de pàia: l'à descargàt ol mül, l'à cargàt sö ol sò fradèl e gli à portàt sö trenu ospedaliero. Quindi l'è saltàt sö pò a' lü e i è gnìcc töcc dù en Italia.*⁷⁵ È stato un momento veramente difficile.

La mattina sù stàcc mitùt al mür dai partigiani e la sira dai fascisti

Sono giunto in Italia il mese di giugno del Quarantatrè con l'ultima tradotta militare disponibile, quella riservata al Comando generale. Dapprima ci hanno mandati a Vipiteno, e quindi alla caserma degli alpini di Dobbiaco, dove siamo rimasti un mese circa. I nostri autocarri, con tutto quanto trasportavano, sono finiti inspiegabilmente ad Alessandria e, quando finalmente li abbiamo recuperati, il carico era stato già asportato.

Dopo alcuni mesi ci hanno mandati a Firenze, pronti per andare di nuovo a combattere a Cassino, ma inspiegabilmente - e fortunatamente - *i m' à fàcc restà*⁷⁶ a Firenze, dove ero addetto ai servizi di collegamento per la caserma. Alcune settimane appresso, *ü colonèl e l'me dis*⁷⁷:

- Hai fatto il rimpatrio dalla Russia?...

- *Nò, i m' à mia gnamò mandàt!...*

*Mè, però, stàe bé 'ndó che siè: iè troàt ol magassì dol sal in Via Regina Margherita; ìndie i góme e fàè 'mpó de comèrcio.*⁷⁸

- Il rimpatrio si deve fare!... - concluse il colonnello, prima di concedermi una licenza di venti giorni, quale premio per la campagna di Russia.

In seguito, dopo i ben noti fatti dell'otto settembre 1943, io non mi sono più presentato al mio reparto. Ero un disertore e quindi dovevo stare attento ai miei spostamenti. Volevo però riprendere a lavorare e così sono stato assunto alle dipendenze dell'impresa presso la quale lavoravo, sul Colle della Maddalena, in Piemonte, prima che iniziasse la guerra. Mi avevano destinato a Lonate Pozzolo, in provincia di Varese, a costruire una pista per l'atterraggio e il decollo degli apparecchi. Ultimato quel lavoro, il direttore mi ha chiesto:

- Cosa puoi fare, adesso, qui?

75 Era diventato un barbone. Aveva trovato suo fratello con una gamba rotta in cima a un covone di paglia: ha scaricato il mulo, ha caricato suo fratello e lo ha trasportato sul [...] è salito anche lui e sono ritornati entrambi in Italia.

76 Mi hanno fatto rimanere.

77 Un colonnello mi chiede.

78 No, non mi ci hanno ancora mandato!... Io, però, stavo bene dove mi trovavo: avevo trovato [una buona sistemazione presso] il magazzino del sale [...] vendevo le gomme e facevo un pò di commercio.

Mi hanno inviato a Villa di Chiavenna a fà òna diga. Era una zona assai pericolosa e si verificavano frequenti scontri tra partigiani e fascisti. *L'ìa bröta a stà lassö*⁷⁹ e quindi ho deciso di fare ritorno a casa. Qualche mese appresso ho accettato di andare a lavorare per la Todt al Tonale. Ho prestato la mia opera per la costruzione di bunker e gallerie militari. *L'ìa dóma ü mesèt che siè sö, quande ü soldàt (l'ìa ü de Bolzano) e l'mé sirca òna braga de borghés!...*

- *Cóme fói, che ghe n'ó che dóma òna?...*⁸⁰ - gli ho risposto.

- Guarda che se vuoi scappare, questo è il momento buono!... - ha insistito quel soldato.

La guerra ormai si stava mettendo male per la Germania. Ero alle dipendenze di una ditta di Vezza d'Oglio: *sù 'ndàcc dal mi capo, che l'm'è pagàt*⁸¹, e quindi, a piedi, mi sono incamminato, diretto a Sud, raggiungendo dapprima Edolo, e da lì *sù 'ndàcc 'nféna a*⁸² Gravedona. Qui ho incontrato il direttore della mia prima impresa di lavoro e sono rimasto da lui a lavorare per tre anni circa, impegnato nella costruzione di una diga e della sua centrale idroelettrica. Ogni tanto mi davano il permesso di fare una breve visita a casa. Il villaggio di Dongo era poco distante e ricordo quando i partigiani hanno catturato il Duce. Erano momenti assai pericolosi e poteva succedere di tutto, anche l'irreparabile. I partigiani avevano fermato al *Put dol pas*⁸³, una località tra Gravedona e Colico, una colonna di soldati tedeschi in ritirata, tra i quali si era nascosto pure il Duce, che stava scappando. Riconosciutolo, lo hanno immediatamente arrestato, lasciando proseguire invece la colonna dei soldati, diretti in Germania. I partigiani erano assai presenti nella zona e capitava di incontrarli frequentemente. Un giorno erano saliti sino alla diga, dove stavo lavorando, *a sercà la munisiù*⁸⁴, la polvere pirica: *siè sö a fà la notùrna con i compressùr, ma la munisiù l'ìa finida. Ghe n'ìa pròpe piö!*⁸⁵ Un partigiano, incredulo, ci aveva creduto reticenti e stava perdendo la pazienza:

- *O ché sàlta fò la munisiù, o te mète al mür!...*⁸⁶

79 A costruire una [...] Era pericoloso vivere lassù.

80 Mi trovavo lassù solo da un mese, quando un soldato [era uno di bolzano] mi chiede un paio di pantaloni civili! "Come faccio [a procurarteli], che ne possiedo solo un paio?"

81 Sono andato dal mio capo, che mi ha pagato.

82 Mi sono recato sino a ...

83 Ponte del passo.

84 In cerca delle munizioni.

85 Ero lassù a fare il turno di notte con i compressori, ma la polvere pirica era finita. Non ce n'era proprio più!

86 O qui salta fuori la polvere, o ti fucilo!...

Alle pagine seguenti: le dighe di Santa Maria e di Luzzone (Svizzera).





Avevano messo sottosopra tutto quanto e, quando hanno trovato solo un rotolo di miccia, dissi loro:

- *Dóma co la miccia te i fé mia saltà i pucc!*...⁸⁷

Nonostante alcuni di quelli mi conoscessero, poiché io frequentato assai Gravedona, incominciavo seriamente a temere per la mia vita. In quei giorni *te capiet piö öna Madòna!*...⁸⁸ La sera stessa fummo raggiunti da un reparto di fascisti in perlustrazione, in una zona presidiata dai partigiani, i quali sospettavano una nostra connivenza con i ribelli. Insomma, *la matina sù stàcc mitìt al mür dai partegiani e la sira dai fascisti.*⁸⁹

Ghe n'ó üt assé!...

Sino al Quarantacinque, durante la guerra civile, ho lavorato a Gravedona, mentre subito dopo e sino al Quarantanove a Villa di Chiavenna, dove esercitavo il mestiere di sempre, addetto alla costruzione delle dighe. Fu proprio in quel periodo che conobbi la mia futura moglie: *l'ìa sö en chi bósch a fà lègna e carbù.*⁹⁰ Essa si era trasferita per lavoro sin lassù, assieme con tutta la sua famiglia, per la stagione. In particolare, durante il giorno *li la portàa i gerèle sö la montagna*, mentre *la sira la contrabandàa ris e söcher.*⁹¹

Il nostro primo incontro è stato occasionale, *quande öna sira m''à fàcc öna balàda 'nsèma.*⁹² Ci siamo sposati nel Cinquanta nella chiesa di Locatello, dove lei risiedeva. In seguito ho dovuto emigrare, dapprima in Francia e poi in Svizzera, per mantenere la mia famiglia, perché in Italia non c'era verso di trovare un lavoro. Anche là ho lavorato nella costruzione delle dighe. In Svizzera, ad esempio, ho partecipato alla realizzazione delle dighe di Santa Maria e di Emasson, *söl cünfi.*⁹³ Ero un lavoratore stagionale: *e m'fàa òt mis e mès o nöf*⁹⁴ e l'inverno facevamo sempre ritorno a casa nostra, in Italia.

Ho trascorso molti anni all'estero con i miei cognati, fratelli della moglie, con i quali, dopo avere lavorato tutto il giorno, la sera andavamo a suonare, soprattutto il sabato e la domenica. I tre fratelli Arrigoni, infatti, avevano allestito un'orchestra: Ottavio suonava clarinetto e sax, Carlo la fisarmonica, mentre *ol Pigno la cornèta.*⁹⁵ Al gruppo si erano aggregati anche due francesi. I fra-

87 Solo con la ... non li fai saltare i ponti!...

88 Non capivi più niente!

89 La mattina sono stato messo al muro dai partigiani, la sera dai fascisti.

90 Era lassù, in quei boschi, a tagliare legna e a produrre carbone.

91 Portava le carrucole sulla montagna ... la sera contrabbandava riso e zucchero.

92 Quando una sera abbiamo ballato insieme.

93 Sul confine.

94 Facevamo otto mesi e mezzo o nove.

95 Il Pigno la tromba.

telli Arrigoni avevano imparato a suonare dal nonno *Bèta*. *Ol Pigno*, poi, era diventato un vero maestro e continuò ad insegnare musica ai suoi fratelli e a molti altri compaesani: egli, in seguito, era pure diventato maestro della banda musicale di Locatello. Io, invece, sono sempre stato poco portato per la musica, o meglio sono stato impedito dal fatto che sul Moncenisio, nel primo anno di guerra, ho perso l'udito. *E m'fàa i tir coi mortai: mé sie chèl che l'mitia dét la bumba*⁹⁶ e, a seguito di uno scoppio improvviso, *m'è saltàt fò ol sanc da i orègie*.⁹⁷

Terminata la guerra, non sono più ritornato in quei luoghi.

Ghe n'ó üt assé iùra.⁹⁸

La testimonianza prosegue con il racconto di Carla Arrigoni, moglie di Giovanni, appartenente alla famiglia dei Bète, un gruppo parentale di Locatello co la müséca en dol sang.

Cresciuta tra la Valle Imagna e la Valle Taleggio, la colonna sonora della sua infanzia Carla l'ha fissata nella memoria, come la musica di clarino del nonno, perlopiù canzoni composte all'occorrenza, e i ritmi delle bacchettate sia a scuola che in chiesa.

La crisi della seta aveva imposto l'interruzione dell'impegno nel filatoio e il lavoro a servizio dei signori di Milano non era fatto per lei, ma in famiglia ha sempre trovato comprensione e sostegno.

Le condizioni difficili, dettate da un'economia di sussistenza, si sono aggravate durante il secondo conflitto mondiale del Novecento e hanno reso necessario il trasferimento del padre in Valle Chiavenna. Nonno garibaldino, padre combattente nella Grande Guerra e fratelli impegnati nelle campagne combattentistiche di Francia, Albania e Grecia. Dopo li aspettavano lavori come carbonai, bracconieri e contrabbandieri. Tali attività erano esercitate anche da ragazze e tra queste per una volta anche la nostra Carla ha attraversato furtivamente il confine elvetico con la merce di contrabbando.

L'emigrazione in Svizzera e Francia è stata un ingrediente importante che ha contribuito a fare crescere la famiglia Arrigoni, ma dovunque andassero i tre fratelli nelle valigie portarono appresso con gli strumenti musicali anche le proprie tradizioni, la Cornabüsa, il forte legame con la terra natia e nel cuore la gioia di cantare la musica della vita.

96 Facevamo i tiri con i mortai: io ero quello che inseriva il proiettile.

97 Mi è uscito il sangue dalle orecchie.

98 Ne ho avuto abbastanza allora.

I Bète i gh'ia la müseca en dol sang

Sono nata a Peghera, in Valle Taleggio, nel Diciassette.

- *Àn bröt!... - e l'me disìa sèmpre ol mi pare - Àn de guèra!...*¹

Battista Arrigoni, il papà, originario di Locatello e parente dei *Bète* (un gruppo trasferitosi poi in Francia, vicino a Parigi), aveva fatto la Grande Guerra ed era stato ferito a una gamba. La famiglia della mamma, invece, Genoveffa Arrigoni, è originaria della Val Taleggio. Non posso escludere che i miei genitori appartengano allo stesso ceppo e, seppure alla lontana, siano anche parenti. Il papà l'aveva conosciuta quando si trovava lassù a lavorare nei boschi. La mamma si è trasferita a Locatello solo dopo il matrimonio. In famiglia eravamo in otto, cinque sorelle e tre fratelli: *Pigno*² (1910), Jolanda (nata a Parigi nel 1913), Anna (1915), *mé* (1917), Ilde (1919), Piera (1924), Carlo (1925), Ottavio (1928).³ Per la precisione, prima di me era nata un'altra sorella, che però è morta a Peghera a un anno e mezzo *dol mal dol gróp*. Come avrete già intuito, alcuni di noi sono nati a Locatello, altri a Peghera o a Parigi. L'antica casa paterna era situata nella contrada Cà Marosio, *dri a chèla dol Pigno, chèla desfàcia sö de Galéne*.⁴ Dopo alcuni anni trascorsi a Locatello, il papà trasferì la sua famiglia all'estero, in prossimità di Parigi, dove lavorava come boscaiolo. *Prima l'à sèmpre fàcc ol boscaröl*⁵, ma a Parigi aveva trovato un lavoro in fabbrica. *Pigno* l'hanno portato in Francia ancora piccolo, mentre Jolanda è nata là. Sono rimasti pochi anni: penso che siano rimpatriati a seguito dello scoppio della Grande Guerra, quando il papà è stato chiamato alle armi. In tempo di guerra la mamma l'è *'ndàcia sö a stà 'nsèma al sò pare, che l'gh'ia sö tante ache e l'ia sö da per lü, perchè pò a la sò mama l'ia mòrta*.⁶ Sono rimasta a Peghera fino alla fine della guerra. *Sù 'gnida 'ndó che gh'ie sis agn, en dol Vintedü*.⁷ Lassù non abitavamo in casa del nonno, perché *e m'gh'ia la cà a fécc dó ai Pucc de Senés*.⁸ La

1 Brutto anno!... - mi diceva sempre mio padre - Anno di guerra!...

2 Giuseppe Arrigoni, soprannominato *Pigno*, musicista e appassionato cacciatore, deceduto a Locatello nel 1997.

3 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Carla Arrigoni ad Antonio Carminati il 10 febbraio 2009 a Locatello, nella privata abitazione della famiglia dell'informatore. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

4 Dietro a quella del *Pigno*, quella mezza diroccata della famiglia dei *Galéne* (Pizzagalli di Cà Marosio).

5 Il papà dapprima ha sempre fatto il boscaiolo.

6 È salita ad abitare assieme a suo padre, che aveva tante mucche ed era solo, perché anche la sua mamma era morta.

7 Sono scesa all'età di sei anni, nel Ventidue.

8 Avevamo la casa in affitto giù ai Ponti dei Senesi.

Battista Arrigoni, papà di Carla.



leggenda narra che anticamente quell'edificio fosse stato utilizzato come caserma dai soldati. *Ol nóno l'ìa ü garibaldì e, quande che l'vàa a Ólda a scöt la pinsiù, e l'tüia ü cioccolàt e pò e gli a mià sóta séa e l'vignìa a cà töt contét. Prima, però, e l'bià ol sò quartì a l'ostaréa.* Lo sentivamo arrivare cantando e *nótre e m'sìa contécc perché e l'gh'ìa sà 'l cioccolàt.*⁹ Non so spiegare come il nonno sia finito nei garibaldini. Egli conservava la sua camicia rossa come una reliquia, tra le cose più care che possedeva, al punto che aveva lasciato detto:

- *Quande sù mòrt, mitim sò la mià divisa de garibaldì!...*¹⁰

La sua volontà però non fu rispettata. Mia mamma, per la verità, avrebbe voluto vestirlo con la gloriosa divisa, ma si era opposto con decisione suo fratello:

- *Nò, nò nò, laghìl essé!...*¹¹

Si chiamava Carlo Arrigoni ed è sempre stato una buona persona. Quando salivamo a trovarlo, lui era sempre contento di vederci. Di solito lo incontravamo nel pascolo, tra le sue mucche. *E m'ghe portàa sémpre sò ol tabàc de segunda, perché la sò spusa e l'go l'tüia mia: e l'fàa 'nféna e l'róme da la contentezza. E l'me ülia bè, lü, poerèt. E l'me n' à fàcc brüstüli de chèl strachì! L'ìa fàcc sò òna furca de lègn, le 'nfelàa sò de tòch de strachì e pò è gli a fàa brüstüli.*¹² Finita la guerra, non siamo scesi subito a Locatello, perché il nonno di Peghera aveva ancora bisogno del nostro aiuto, *con töcc i anemài che l'gh'ìa sò da rüdi.*¹³ Conservo ancora alcune immagini di quel periodo trascorso a Taleggio. Lassù ho vissuto un'infanzia allegra e tranquilla all'aperto: giocavo di frequente con due fratellini che abitavano poco distanti dalla nostra casa e *ògne tat 'gnià a tòm la zia, che la me menàa sò a la sò stala, che la gh'ìa sò 'na aca.*¹⁴

Il papà la sera faceva sempre ritorno a casa. Il nonno materno, da giovane, era emigrato anche in America, ma non so dirvi né dove, né quanto tempo sia rimasto là. So però che, mentre era così lontano, a casa le è morta la moglie e *l'ü l'è gnà püdit 'gni en sà, perché e l'gh'ìa mia e l'palànche.*¹⁵

- 9 Il nonno era un garibaldino e, quando andava a Olda a riscuotere la pensione, acquistava una tavoletta di cioccolato, la metteva sotto il braccio e tornava casa tutto contento. Prima, però, beveva il suo quartino di vino all'osteria. Noi eravamo contenti, perché portava con sé il cioccolato.
- 10 Quando muoio, indossatemi la mia divisa di garibaldino!...
- 11 No, no, no, lasciatelo così!...
- 12 Gli portavamo su sempre il tabacco di seconda, perché la sua nuora non glielo acquistava: si rotolava persino per terra dalla contentezza. Mi voleva bene, lui, poveretto! Me ne ha fatto abbrustolire di quello stracchino! Aveva costruito una forca di legno, sulla quale infilava dei pezzi di stracchino e li faceva abbrustolire.
- 13 Con tutti gli animali che aveva da accudire.
- 14 Ogni tanto veniva a prendermi la zia, la quale mi portava nella sua stalla, dove aveva una mucca.
- 15 Egli non è nemmeno potuto rimpatriare, perché non aveva le palanche.

Carta d'Identità di Genoveffa Arrigoni, mamma di Carla.



REGNO D'ITALIA



REGNO D'ITALIA

COMUNE DI *Loeatello*

CARTA D'IDENTITA'

N° *33*

del *4* Signora

Arigoni Genoveffa

Cognome *Arigoni*
Nome *Genoveffa*
Padre fu *Carlo*
Madre fu *Arnoldo Massimo*
nato il *18 Novembre 1888*
a *Peghera*
Stato civile *Coniugata*
Nacionalità *Italiana*
Professione *casalinga*
Residenza *Loeatello*
Sex *—*

CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI



FIRMA DEL TITOLARE

Arigoni Genoveffa
Loeatello 7 DIC 1922



IL RODESTA
Benzi



Della famiglia originaria del papà paterno, invece, ricordo la zia *merecàna* (così soprannominata perché ci portava le prime gomme da masticare americane), uno zio morto giovane, all'età di ventiquattro anni, per una polmonite, e pure un'altra zia, che era la mamma della *Céa*¹⁶, sposatasi poi a Corna Imagna. Ho conosciuto il nonno paterno, anzi ricordo che a sei anni *'ndàe sō a teràga ol màntec*.¹⁷ Sino a sei anni ho vissuto a Peghera con i miei genitori: essi si sono trasferiti con la famiglia a Locatello quando *ò tacàt a 'ndà a scōla chelò*.¹⁸ Mi recavo nel suo laboratorio accompagnato dalla zia *Margheréta*. *Ol nóno chelò e l'fàa ol flèr, e l'giöstàa i s-ciòp, e l'sonàa ol clarì, che dòpo l'à 'mparàt a sonà da ol Pigno*.¹⁹ Disponeva di una forgia per il lavoro. In un primo tempo aveva allestito il suo modesto laboratorio *fò a la Tenèla*,²⁰ ma un burrascoso nubifragio gli aveva portato via tutto quanto. *La fūsina e l'go l'à portàda vià l'aqua*,²¹ a seguito di una violenta alluvione. In particolare egli si era specializzato nella costruzione dei *tirabusù*. *Per löstrài, dòpo, e gli à portàa fò en de la àl, 'ndóe gh'è fò amò i segn dol barelòt: l'ia ü laür 'ndóe che e gli a mitìa dét. Stì tirabusù i geràa tōta nòcc e la matina i vignìa fò bèi*.²² In prossimità della forgia stava il grosso incudine, *'ndóe che l'batia ol fer rós*.²³ Lavorava il ferro battendolo a mano e non disponeva del maglio. Costruiva diverse qualità di cavatappi: piccoli, grandi, con e senza manico. Si industriava per le varie riparazioni degli utensili di uso domestico e agricolo. Il nonno aveva due grandi passioni: la caccia e la musica, qualità che ha ereditato in modo particolare lo zio *Pigno*. Non so dove avesse imparato a suonare il clarino, ma oltre alla passione per la musica, egli cantava anche in chiesa. Bisogna dire che quasi tutti i componenti della famiglia dei *Bète i gh'ia la müseca en dol sang*.²⁴ In assenza di altri strumenti, *ì gh'ia l'armòneca*.²⁵ Il nonno suonava il clarino soprattutto quando era in casa, da solo, con la sua famiglia e non mi risulta che si recasse a suonare altrove. *L'è*

16 Diminutivo del nome proprio di persona Lucia.

17 Andavo su ad azionare il mantice [nella fucina].

18 Ho incominciato a frequentare la scuola qui [a Locatello].

19 Margherita. Il nonno faceva il fabbro, aggiustava gli schioppi, suonava il clarinetto, che in seguito ha imparato a suonare anche il *Pigno*.

20 Là, alla Tinella [la valle a oriente del Comune, sul confine di Corna Imagna].

21 La fucina glie l'aveva portata via l'acqua.

22 Cavatappi. Per lucidarli, poi, li portava nella valle, dove ci sono ancora oggi i segni di posizione del barilotto: era un contenitore nel quale venivano inseriti. Questi cavatappi giravano tutta notte e la mattina successiva risultavano bei lucidi.

23 Dove batteva il ferro arroventato.

24 Avevano la musica nel sangue.

25 Suonavano l'armonica a bocca.

L'orchestra dei fratelli Arrigoni.



*stàcc ol pare che l'à scomensàt a 'ndà 'ntùren a sonà.*²⁶ Ci si dava da fare tutti quanti. Da piccola, quando ancora non lavoravo nel filatoio, la mia mamma *la 'ndàa dó dal pòer Ilarione a zapà e a scartà ol mergòt per quatro palanche,*²⁷ mentre io dovevo rimanere a casa ad accudire Piera, Carlo e Ottavio, i miei fratelli più piccoli. *Gh'ìa la cüna, che l'mó l'ìa fàcia sò ol mi nóno garebaldì quande sù nassida mé: i mitie dét töcc tri e pò ga dàe a nenài.*²⁸

La bacchetta a scuola e in chiesa...

A sei anni ho incominciato a frequentare la scuola elementare a Locatello. L'edificio scolastico era ancora quello attuale, ovviamente molto più ridimensionato e organizzato diversamente da come si presenta oggi. *En clàss e m'gh'ìa la stiia a rasgadiura. La maèstra Barbisù l'ìa de Cóm e la me ülia bé. Quando reàa ol diretùr, che mé sie mia preparàda, la Barbisù la me mandàa de sùra, sò 'n cà sò, a fàga i mestir.*²⁹ Essa abitava nell'edificio scolastico e viveva con noi durante tutto l'anno scolastico. Mi piaceva andare a scuola. La mamma ritagliava i sacchi di iuta *per fàm dét la cartèla, con sò ol mi nóm.*³⁰ Così pure ritagliava un altro sacco per ricavarci una sorta di mantello con cappuccio, che indossavamo in caso di pioggia. I quaderni *besognàa cromptài, perchè la scòla la passàa negót. Ol quadèrno l'ìa ü sul, bèl gròs.*³¹ Inoltre avevamo la penna rossa e blu, mentre i pennini *e m'dögàa per vigoj. Mo i batia lé söl banc e mo i tocàa apéna col dît bagnàt: se i se geràa, mo i vindìa.*³² Andavamo a scuola anche il pomeriggio, dalle due sino alle quattro e in classe ci facevano imparare anche *a 'ngogià e a cüs.*³³ Ricordo però che non mi piaceva studiare l'Italia politica, con tutte le regioni, ma non so spiegarmi il perché. Quando non studiavo, la maestra mi mandava sempre vicino alla cartina geografica, che io

26 È stato il papà ad iniziare ad andare in giro a suonare.

27 Scendeva dal povero [defunto] Ilarione a zappare, a scartocciare le pannocchie di granoturco per quattro palanche.

28 C'era la culla, che l'aveva costruita il mio nonno garibaldino quando sono nata io. Li mettevo dentro tutti tre assieme e continuavo a cullarli.

29 In classe avevamo la stufa alimentata con segatura. La maestra Barbisù veniva da Como e mi voleva bene. Quando veniva il direttore a farci visita e io non ero preparata, la Barbisù mi mandava di sopra, a fare i mestieri domestici in casa sua.

30 Per confezionarmi la cartella, con su scritto il mio nome.

31 Bisognava acquistarli, perché la scuola non passava nulla. Il quaderno era uno, con molte pagine.

32 Li mettevamo in gioco, per averli. Li distribuivamo sul banco e li sfioravamo appena con il dito bagnato: chi riusciva a farli girare [seguendo il movimento del dito], se li accaparrava.

33 A lavorare con i ferri a maglia e a cucire.

La famiglia originaria di Carla Arrigoni (Peghera, primi lustri del Novecento - fotografia superiore) e con i suoi genitori e fratelli a Cà Marosio. Locatello, anni Trenta (fotografia inferiore).



non potevo sopportare, e con la bacchetta mi indicava le varie località. Però non mi ha mai mandato nel banco degli asini. Oltre a fare i compiti, bisognava studiare anche il catechismo, anzi molte volte il parroco ci interrogava prima di andare a scuola la mattina. *Ol pòer prèt Barca e l'fàa sémpre mezz'ùra de*³⁴ catechismo tutte le mattine prima di entrare in classe, ma sempre con la bacchetta in mano, pronto ad usarla contro coloro che non avevano studiato. Il catechismo allora bisognava studiarlo a memoria. Non c'era scampo. Una mattina la mamma mi ha dato alcuni centesimi da consegnare al parroco, per pagare il libretto del catechismo. Busso alla porta della canonica e ad aprire viene la *Maréa*, alla quale porgo quei denari che tenevo stretti nel pugno:

- *Gh'ò ché i sólcc per ol catechismo. E l'go gli a dàghe al sò óm!...*

- *Te sbàgliet! L'è mia ol mi óm! Sù mia sposàda, mé.*³⁵ - fu la pronta risposta.

Quel parroco la usava eccome la bacchetta! *L'ìa sevéro! Giöst, ma sevéro!*³⁶

Oltre alla *Barbisù*, nella mia breve carriera scolastica ho incontrato altre due maestre, perché poi *sù 'ndàcia a laorà prèst: en faméa e m'ìa en tànci e l'palanche ià póche.*³⁷ Il papà da solo non poteva mantenere una famiglia così numerosa, con otto figli da sfamare. *Ghe ùlia dùdes agn per 'ndà en dol felatòi e mé ghe n'ie dóma öndes. Cos'ál fàcc ol Gambina, che e l'laoràa en Cümü? L'à marcàt dó dùdes agn, 'nvéce de öndes, essé i m'à ciapàt. Söl laorà i me mitia sóta ü sgabelì, perchè sù pessèna e reàe sö mia a la màchena, però i me ùlia tat bé!...*³⁸ In quel filatoio, oltre a me, lavoravano anche i miei fratelli *Pigno* e *Anna*. *Se gh'ìa de fà sö de ure en piö, nótre e m'ìa sémpre prùnce!*³⁹ Il primo mese di lavoro avevo preso sedici lire, che ho consegnato prontamente al papà, il quale mi ha restituito *inte ghèi de regàl.*⁴⁰ La paga si doveva consegnare in casa. *L'è mia come 'ncö.*⁴¹ Con quella piccola, ma importante somma avevo acquistato alla *Piazzola* un sacchetto di castagne secche, perché avevo fame. Le

34 Il povero prete *Barca* [Don Sebastiano Vanotti] faceva sempre mezz'ora di catechismo.

35 “Ho con me i soldi per il [libretto] del Catechismo. Glieli dia a suo marito!...”. “Ti sbagli! Non è mio marito! Io non sono sposata!”.

36 Era severo! Corretto ma severo!

37 Ho incominciato presto a lavorare: in famiglia eravamo in tanti e le palanche erano poche.

38 Bisognava avere almeno dodici anni per potere lavorare nel filatoio, mentre io ne avevo solo undici. Cosa ha fatto il *Gambina* [l'allora segretario comunale, Marco Berizzi, mutilato a una gamba per cause di guerra], che lavorava in Comune? Ha segnato dodici anni, anziché undici, e così mi hanno assunto. Sul lavoro mi mettevano sotto i piedi uno sgabello, perché ero piccola di statura e non arrivavo all'altezza del macchinario che dovevo utilizzare, però mi volevano tanto bene.

39 Se c'erano da fare delle ore di straordinario, noi eravamo sempre pronti!

40 Venti centesimi come regalo.

41 Non è come oggi.

La banda musicale di Locatello (prima metà del Novecento).



prime scarpe le ho avute a quindici anni: *e l'mo gl'ia portàde ol mi papà da Genova, che l'ia 'ndàcc dó a fà ol carbù.*⁴² Mia sorella me le aveva *mitide sö stòrte, perchè e m'ìa mia cosè che i ìa. L'ìa meséria, èh.*⁴³ Il sabato sera, appena arrivata a casa, dopo una giornata intera al lavoro nel filatoio, per prima cosa *laàe ol mi begaröl, per mètel sö nèt ol lönedé.*⁴⁴ Nel filatoio ho lavorato circa undici anni. Si lavorava la seta. In particolare io avevo il compito di collocare le matasse di filo *sö i ruchilì che i vignia mandàcc vià.*⁴⁵ Controllavo che il filo dalle matasse si avvolgesse bene attorno alle aste, che giravano in continuazione. In un primo tempo me ne avevano affidate dieci, poi tredici, infine addirittura diciassette. Me la cavavo bene. Intanto cantavo questa canzone:

- *Öna ölta gh'ìa öna ègia óh, öna ölta gh'ìa öna ègia, èh / La se sognava de maridar, la se sognava de maridar / La va per una strada óh, la va per quel altra èh! / E l'ìa 'ncontràt ü bèl Gingì, e l'ìa 'ncontràt ü bèl Gingì.*⁴⁶

La canzone era assai lunga, ma in questo momento non me la ricordo. Ero contenta. Altre volte nel filatoio, mentre si lavorava, si recitava il rosario. Il filo giungeva a noi già avvolto in matasse. Il padrone, un signore americano, veniva a fare visita allo stabilimento una volta all'anno. Era un uomo alto e ben vestito. Per quella circostanza, *i me fàa netà sö töt bé*⁴⁷ già qualche giorno prima dell'atteso evento. Il mestiere me l'ha insegnato la zia Anna. Nel filatoio c'erano alcune "maestre", cui era affidato il compito di insegnare il mestiere alle nuove dipendenti. *En ültem gh'ó üt, come maèstra, öna de Corna, la Celèsta, che l'ìa mia tat per la qual! Öna ölta la m'ìa castegàt e la m'ìa fàcc ciamà dal diretùr: mé, la Marta e ön'ótra. Cosè m'ài fàcc? La sira mo l'ìa speciàda en dol bósch e, 'ntàt che la passàa sö la strada, mo l'ìa ciapàda a plocàde. La matina la m'ìa fàcc ciamà amò dal diretùr. Ma chèla ölta, però, e l'm'ìa mia castegàt.*⁴⁸ A mezzogiorno venivo a casa a mangiare qualcosa, ma tante altre ragazze, *spe-*

42 Me le aveva portate da Genova mio papà, dove si era recato a fare il carbone.

43 Messe su storte [ossia la scarpa destra sul piede sinistro, e viceversa], perché non sapevamo cosa fossero e come si calzassero. Era una situazione di miseria, eh!

44 Lavavo il mio grembiule, per indossarlo pulito il lunedì successivo.

45 Sui rocchetti che poi venivano spediti.

46 Una volta c'era una vecchia oh, una volta c'era una vecchia eh / Sognava di sposarsi, sognava di sposarsi / Va per una strada oh, va per quell'altra eh / E ha incontrato un bel giovanotto, e ha incontrato un bel giovanotto...

47 Ci facevano pulire tutto bene [ossia di fino].

48 In ultimo, ho avuto come maestra, una donna di Corna, la Celesta, che non era una persona molto per la quale. Una volta mi aveva castigato e ci aveva fatte chiamare dal Direttore: io, la Marta e un'altra ragazza. Cosa abbiamo fatto [in seguito]? La sera, [dopo il lavoro], l'abbiamo aspettata nel bosco e, mentre essa saliva verso casa, l'abbiamo presa a sassate. La mattina successiva ci ha di nuovo fatte chiamare dal Direttore. Quella seconda volta, però, non ci ha castigato.

Carla Arrigoni (a destra in seconda fila) con familiari e amici (anni Trenta).



*cialmèt chèle che 'gnia de lontà, le restàa dó ladó...*⁴⁹ Molte operaie venivano a piedi da Berbenno, Sansimù, Saiàcom, San Bernardi.⁵⁰ Ho sempre mantenuto buoni rapporti con le altre operaie e amiche dello stabilimento: *quande gh'ìa e castègne, le me 'nvedaàa a mangià i boröle. Sedònò la mattina le me fàa proà i tètole che le portàa dri 'n de la borsèta.*⁵¹ Per risparmiare, a casa non si comperava la legna per l'inverno, *perchè la costàa. Quande ol mi pare el laoràa en di bósch 'gliò apröf, e gli a portàa a cà lü, sedònò l'ìa la mama che 'ndàa töcc i dé a fà la sò fassina.*⁵² Quando giungevo a casa, dopo la giornata di lavoro nello stabilimento e non la trovavo, andavo nel bosco a cercarla, nelle località che sapevo frequentare. La mattina presto, prima di recarmi al filatoio, *'ndàe 'nfèna 'n Piazzacà a tö la carga de lègna,*⁵³ dove il papà stava lavorando. Ovviamente noi raccoglievamo solo la *bràta* o le *tapèle*.⁵⁴ La legna migliore non si toccava, perché occorrevo i soldi per acquistarla.

Ho cessato di lavorare nel filatoio ancora prima della guerra, quando *i à smittìt de laorà con la sida. Inoltre ol Pigno l'ìa 'ndacc soldàt e ol Carlo l'ìa vià.*⁵⁵ Il lavoro al filatoio per molte ragazze era l'unica possibilità per realizzare qualcosa. *Gh'ìa negót d'ótro de fà. O fà la sèrva, o laorà 'n dol felatòi, o ardàga dri a la aca.*⁵⁶

Per la verità avevo provato anche a stare al servizio di una famiglia di signori a Milano: *sù stàcia dó dóma òt dé. Me piasìa mia.*⁵⁷ Dapprima era scesa Anna, mia sorella, la quale aveva trovato anche un posto di lavoro per me: dovevo rimanere a servizio presso una donna con un bambino piccolo. *Me rencrestia lagà e mi genitür e i mi fradèi.* Giunta a Milano, dopo essermi guardata attorno, ho capito subito che quel posto non faceva per me:

- Palazzi troppo alti. *L'è mia ol pòst per mé. Mé ga stó mia ché!...*⁵⁸

Non mi ci trovavo proprio, nonostante quella famiglia mi volesse bene. *La*

49 Soprattutto quelle ragazze che venivano dai paesi più distanti, si fermavano laggiù.

50 [La parrocchia di] San Simone [e Giuda Taddeo, nel Comune di Corna Imagna], [le parrocchie di] San Giacomo [e] San Bernardino [nel Comune di Sant'Omobono Terme].

51 Nel periodo delle castagne, mi invitavano a mangiare le caldarroste. Altrimenti la mattina mi facevano assaggiare le castagne bollite, che portavano nella borsetta.

52 Perché costava. Quando il papà lavorava nei boschi lì vicini, la portava a casa lui [al rientro la sera], altrimenti era la mamma che tutti i giorni andava a fare la sua fascina.

53 Salivo sino a Piazzacaca a prendere un carico di legna [e trasportarlo a spalle sino a Locatello].

54 Le brattee o gli scarti di legna ottenuti dallo spacco dei grossi tronchi.

55 Hanno smesso di lavorare con la seta [...] Pigno era andato a fare il soldato e Carlo era lontano.

56 Non c'era altro da fare. Fare la "serva" [la domestica nelle famiglie facoltose della città], lavorare nel filatoio, oppure accudire la mucca [ossia limitarsi alle poche attività agricole e zootecniche locali].

57 Sono stata giù solo otto giorni. Non mi piaceva.

58 Mi dispiaceva lasciare i genitori e i fratelli. Non è il posto che fa per me! Io, qui, non ci sto!...

dümineca dòpo ó fàcc sö la alis e sù 'ndàcia fò da la Anna, 'ndó la sirvìa. E l'só mia cóme ó fàcc a reà fò.

- 'Ndó 'ndét?... - mi chiese meravigliata.

- *A cà. Mé ne 'ndó! Èt capìt? Mé, chelò, ga stó mia ü dé de piö!*⁵⁹

Così ho fatto e ho ripreso il treno per Bergamo. Nel frattempo a casa i genitori mi pensavano sistemata:

- *Per förtüna che la s'è ösàda, poerèta!...*⁶⁰

Giunta a destinazione, ho aperto la porta di casa all'improvviso, *ó piantàt dó la alis en cà e gh'ó dicc:*

- *Sù chelò! Mé ladò ga stó mia!...*

- *Èh, poerèta da té, ì sà, ì sà!...*⁶¹

Dalla famiglia ho sempre avuto comprensione: genitori e fratelli non mi hanno mai fatto mancare affetto e comprensione. Siamo sempre stati molto uniti.

La Zia Ilde aveva persino scritto una canzone sulla nostra famiglia:

- *Genoveffa e Battistino, se ne van col canestrino, e col placido lor visino si fanno un sorrisino. Giuseppino il primo nato, laborioso è sempre stato, partito a far il soldato, trombestista diventò. La seconda femminuccia, anche lei non è pur brutta, porta il nome di Jolanduccia e sartina diventò...*

Mi chiamavano *Bigiù* e la canzone su di me diceva che avevo la furia di lavorare, pur di non avere la valigia da trasportare.

N'ó maiàt de chèl lart brüstülit!

In famiglia tenevamo solo alcuni animali da cortile, soprattutto conigli e galline: queste ultime, in modo particolare, erano preziose per le uova, che non si mangiavano, ma si vendevano per *ciapà dò palanche!*⁶² La carne compariva sulla nostra tavola solo a Natale e a Pasqua. Erano i due eventi eccezionali dell'anno. *Ol Pigno, quande e l'vidìa la carne sö la tàola, e l'ne portàa vià ü tochèt a la svèlta e l'se scundìa a mangiàla! Ma en se ülia bè.*⁶³ Il papà non era ricco e la mamma molte volte prendeva il lardo, lo pestava e, dopo averlo fatto friggere un pochino, portava il tegamino in mezzo alla tavola, dentro il

59 La domenica successiva ho riordinato la mia valigia e ho raggiunto [mia sorella] Anna, [nell'abitazione privata] dove era pure al servizio. Non so come ho fatto a raggiungerla [perché non conoscevo la città]. "Dove vai?...". "A casa! Me ne vado! Hai capito? Io, qui, non ci rimango un giorno di più!...".

60 Per fortuna si è abituata, poveretta!...

61 Ho deposto la mia valigia in casa e ho detto ai presenti: "Sono qui! Io non ci sto più laggiù!...". "Eh, poveretta anche tu, vieni qua, vieni qua!...".

62 Prendere due palanche!

63 Pigno, quando vedeva la carne sulla tavola, ne sottraeva subito un pezzetto e si nascondeva per mangiarla! Ma ci volevamo bene!...

quale noi ragazzi intingevamo pezzetti di polenta, che si rivelavano assai gustosi. *N'ó maiàt de chèl lart brüstülit!*⁶⁴ E quante volte sono salita alla Cooperativa, quando uccidevano il maiale, a prendere il sangue, che poi la mamma avrebbe cotto per mangiare con la polenta! Il sangue non ce lo facevano pagare. La nostra casa era sufficientemente accogliente, ma non troppo spaziosa: *nótre sorèle e m'dürmia 'nsèma.*⁶⁵ I fratelli, invece, avevano a disposizione un'altra stanza. La gestione della casa era affidata alla mamma, che si rivelava assai severa, poiché il papà era sempre fuori per lavoro e davanti ai nostri occhi era più accondiscendente, giocherellone e dolce. Quando lavorava nei paraggi, la sera rincasava sempre. La mamma, prima di andare a dormire, ci intratteneva sempre con qualche racconto, anzi altri bambini della contrada venivano a casa nostra per sentire le sue storie. *La ga sia tòte e stòrie de òna òlta.*⁶⁶ La vita nella contrada e in famiglia non è mai stata facile e abbiamo sempre dovuto lavorare e fare sacrifici, soprattutto in tempo di guerra, quando non si trovavano nemmeno i generi alimentari principali. La farina, ad esempio, *besognàa 'ndà a tòla a la Bassa. E m'ghe n'ia sà ü sachèl per ü: mé, la Marta e ön'òtra.*⁶⁷ Sulla via del ritorno, giunti a Bergamo, un giorno la Milizia ci ha fermate e sequestrata tutta la nostra merce. *E m'ìa restàde 'gliò a bolèta: sénsa piö palanche e gna farina!*⁶⁸ Il sale, invece, andavamo a prenderlo a Calolziocorte. Altrimenti *e s'ga reàa mia a salà la polénta. Quate òlte sù 'ndàcia en Fölpià, dal Canèla, a tò ü strachì, 'mpó de farina, ü tochèt de lart!*⁶⁹ In Valle Imagna, durante la guerra la popolazione ha vissuto momenti drammatici, soprattutto dopo l'otto settembre 1943. Vi racconto questo fatto, accaduto al mio papà, prima che si trasferisse per lavoro a Villa di Chiavenna. Un giorno, mentre stava scendendo dal paese per fare ritorno nella sua casa di Cà Marosio, ha incrociato quattro soldati tedeschi che invece stavano salendo. Questi lo hanno bloccato per rivolgergli alcune domande incomprensibili. Il papà non capiva la loro lingua. Con la minaccia dei gesti, questi lo hanno obbligato - mitra alla mano - a far loro strada sino a raggiungere, attraverso la ripida mulattiera, il villaggio di Fuipliano. Egli pensava:

64 Ne ho mangiato di quel lardo abbrustolito!

65 Noi sorelle dormivamo assieme.

66 Conosceva tutte le storie antiche [che raccontavano gli anziani di un tempo].

67 Bisognava andare a prenderla alla Bassa. Ciascuna di noi ne portava un sacchetto: io, la Marta e un'altra amica.

68 Eravamo rimaste lì senza niente: né palanche, né farina!

69 Non si poteva salare la polenta. Quante volte solo salita a Fuipliano, dal Canella, a prendere uno stracchino, un po' di farina, un pezzo di lardo!

Lettere conservate dall'alpino Giuseppe Arrigoni (fratello di Carla) nel suo portafoglio.

LA C'AGI
**LETTERA DEL CAPPELLANO
AI CONGIUNTI DI MILITARI**

Questo terzo anno di guerra, in occasione della Pasqua, ho potuto riuniti in uno stesso slancio di fede e di attaccamento a Dio, alla Patria, alla Famiglia, i nostri bravi Soldati che, fortificati dalle grazie dei Santi Sacramenti, compiono eroicamente il loro dovere e lo compiranno fino a quella vittoria finale che ci darà la pace giusta. Tra essi era anche il Vostro Congiunto, che nella stessa occasione si è riconsacrato al Sacro Cuore di Gesù ed al Cuore Materno ed Immacolato di Maria.

Nel parteciparvi questa lieta notizia, vi esorto a unirvi spiritualmente al vostro Congiunto Soldato ed a collaborare con la stessa fede al trionfo degli stessi ideali.

Con l'augurio di veder quanto prima benedetti da Dio i nostri sforzi comuni, Vi saluto e Vi benedico.

IL CAPPELLANO MILITARE

Don Antonio Andreassi

LETTERA DEL SOLDATO AI PROPRI CONGIUNTI

Carissimi,

Vi recheià gioia la notizia che anche quest'anno, pur essendo impegnato nei gravi doveri della vita militare, ho potuto fare la Pasqua insieme con i miei compagni.

In questa occasione il Cappellano ci ha parlato degli ideali del Soldato italiano: **DIO - PATRIA - FAMIGLIA.**

Ascoltando le sue parole, ho ripensato a voi tutti che mi siete sempre vicini nei momenti più belli e nei momenti più duri della mia vita militare.

Iddio mi aiuti a compiere il mio dovere per la grandezza della Patria; la Madonna mi scampi da ogni pericolo; mi faccia tornare tra voi presto e vittorioso.

Vostro aff.mo

Pino Anigani

- *Adèss i me ména 'nféna lassö e pò i me còpa!*⁷⁰

Giunti finalmente a Fuipiano, improvvisamente i soldati gli hanno ordinato:
- Via!...

Sentitosi libero ha fatto ritorno immediatamente a casa e *l'è reàt dó che l'tremàa töt.*⁷¹ Solo qualche giorno appresso abbiamo saputo che quei soldati avevano l'ordine di catturare due persone rifugiatesi a Fuipiano. Per la verità a Locatello in tempo di guerra non sono successi fatti drammatici particolari, fatta eccezione per la generale situazione di povertà e le difficoltà di reperimento del cibo. Si temevano le incursioni delle Brigate Nere di Rota e tutte le sere si guardava nel cielo Pippo passare, sempre allo stesso orario.

Modóna, Pigno, quace mòrcc!...

Mentre i fratelli erano in guerra, io ho seguito mio padre in Val Chiavenna, dove si era trasferito per lavoro. Carlo è partito a soli diciotto anni: l'hanno arruolato nella Milizia e inviato in Valle Chiavenna, proprio nella zona dove noi stavamo lavorando. *Pigno*, invece, ha fatto le campagne di Francia, Albania e Grecia. Avevo tentato di andare a trovarlo a Brescia, ma giunta in caserma mi avevano riferito che era partito il giorno prima per l'Albania. *Ó gnà püidit vedel! Gh'ie sà ü tòch de pà e formài da dàga.*⁷² Trascorrevano settimane, mesi, anni, senza avere notizie dei nostri soldati al fronte. Il *Pigno*, ad esempio, ha sempre raccontato l'episodio di quando, in Albania, si era casualmente incontrato con Modesto Berizzi, che abitava nella sua stessa contrada. Quest'ultimo *e l'tornàa 'ndrì dal combatemét e ol Pigno e l'vàa 'nnacc*⁷³ per il rimpiazzo. In un primo momento *i s'ia gna cugnusicc. Dòpo i s'è ardàcc ü tantì de piö e i s'è brassàcc fò.*⁷⁴ Fu in quell'istante che il Modesto gli disse, con le lacrime agli occhi:

- *Modóna, Pigno, quace mòrcc!...*⁷⁵

Era stato anche un avvertimento, per l'amico e compaesano che si avvicinava a un campo di battaglia disseminato di cadaveri.

L'altro fratello, invece, Carlo, dopo l'8 settembre 1943 *l'ia scapàt, ma l'è stàcc ciapàt dai fascisti e metìt en prisù a Firenze 'nsèma a ü de Föppià. I düsia ès*

70 Adesso mi portano sin lassù e poi mi uccidono!

71 È arrivato giù tutto tremolante.

72 Non ho potuto nemmeno vederlo! Avevo portato con me un pezzo di pane e formaggio da dargli.

73 Ritornava nelle retrovie, dopo essere stato in combattimento nella prima linea, mentre il *Pigno* andava avanti.

74 Non si erano nemmeno conosciuti. Poi si sono guardati in faccia un tantino di più e, [riconoscendosi], si sono abbracciati.

75 Madonna, *Pigno*, quanti morti!...

Giuseppe Arrigoni (sdraiato a sinistra) durante la campagna d'Albania.



föselàcc.⁷⁶ Sono stati liberati dagli Americani. In seguito ci ha raggiunti a Chiavenna, dove è stato nuovamente catturato dai fascisti, i quali *i gh'ìa dicc*.⁷⁷
- O la Germania o la Decima!...

Sapendo che poteva contare sul nostro aiuto in zona, ha accettato di prestare servizio come Guardia di Frontiera in Valtellina. Qualche settimana appresso ci ha scritto informandoci che si trovava in servizio a Sondalo. Desideravo vederlo, incontrarlo e quindi avevo deciso di raggiungerlo. Una mattina ho preso una corriera per così dire “militarizzata”, poiché era scortata da soldati con sopra una mitraglia. Era pericoloso viaggiare. Avevo sì un po’ di paura, ma grande era l’istinto di rivedere mio fratello. L’ho incontrato in caserma e il comandante di quella guarnigione, quando si è reso conto che si faceva tardi e che non c’era più il tempo per tornare a casa la sera, gli ha detto:

- Tu sei di servizio. Falla dormire pure nella tua stanza in caserma...

- No, perché ho paura - era stata la sua pronta risposta.

La notte prima, infatti, quella località aveva avuto un attacco partigiano e quindi era una zona pericolosa. Carlo mi ha accompagnata alla stazione ferroviaria, dove mi ha trovato un nascondiglio nei sotterranei:

- *Te sté chelò! Ògne sich minücc ègne mé a èdet!*⁷⁸

Mi sentivo sicura e contenta di averlo incontrato. Ogni tanto compariva e mi diceva sottovoce:

- *Ghe sít amò?*⁷⁹

Stavo nascosta e a un certo punto ho visto passare anche un gruppo di partigiani. In certi momenti ho avuto paura. La mattina seguente *ó ciapàt la mià corriera e sù 'gnìda en dó*.⁸⁰ Resosi conto della pericolosità della situazione, il papà si è rivolto direttamente al capitano che comandava la zona di Sondrio:

- *Gh'ó sö ü tus in chèla caserma*.⁸¹

- Come si chiama?

- Carlo Arrigoni.

- Domani mattina preparatevi. Andiamo a prenderlo. Uno di voi venga con me. L'indomani, giunti nella caserma della Milizia dove mio fratello prestava servizio, il comandante ha chiesto che gli fosse consegnato quel soldato e l’ha portato con sé. Quindi ci siamo incontrati e, sempre per vie traverse, ha raggiunto

76 Era scappato, ma è stato catturato dai fascisti e messo in prigione a Firenze, assieme ad uno di Fuipiano. Dovevano essere fucilati!

77 Gli avevano detto.

78 Rimani qui! Ogni cinque minuti vengo a vederti [per accertarmi che non ti succeda niente]!

79 Ci sei ancora?

80 Ho preso la mia corriera e sono scesa.

81 Ho un figlio in servizio presso quella caserma...

Immaginetta sacra recante sul fronte il Sacro Cuore di Gesù sul retro la Preghiera dell'Alpino.

PREGHIERA DELL'ALPINO

Sulle nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi che la Provvidenza ci ha dato per culla e creato a baluardo sicuro delle nostre contrade, in ogni angolo della terra o sui mari, ovunque, l'anima nostra purificata dal dovere pericolosamente compiuto, è rivolta a Te, o Signore, che proteggi le nostre madri, le nostre spose, i nostri figli lontani e ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio Onnipotente, che regoli tutti gli elementi, salva noi, armati di amore e di fede, da ogni male spirituale;

salvaci dal gelo demolitore, dalle furie della tempesta e dall'impeto della valanga;

fa che il nostro piede passi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, sui crepacci insidiosi;

fa che le nostre armi siano insalvabili contro chiunque osi offendere la nostra Patria, la nostra millenaria cristiana civiltà, la nostra Bandiera gloriosa.

Proteggi, o Signore, l'amato Sovrano, il Duce nostro, e concedi sempre alle armi romane, guidate da Augusta Sapienza, il giusto premio della vittoria.

Il 1° capellano militare capo: D. Calogero Guttile

4^a Armata - Reparto Topografico

(con approvazione ecclesiastica)



la mamma a Locatello, dove è rimasto nascosto sino alla fine della guerra. A Villa di Chiavenna, infatti, era salito per lavoro solo il papà, accompagnato da me e da mio fratello Ottavio. La famiglia era rimasta a Locatello. Ottavio era ancora un ragazzino, ma la notte *el leàa sö a 'mbocà ol poiàt. Besognàa dàga da maià*.⁸² A Gordona vedevamo di frequente passare i soldati tedeschi in servizio di pattuglia. Bisognava stare sempre molto all'erta, perché c'era una situazione di pericolo permanente. In quel periodo, oltre a noi, lavoravano lassù anche il *Carlenòt* e il *Liguri*.⁸³ La legna solitamente si tagliava insieme, ma poi ciascuno provvedeva alla propria carbonaia. Mentre il papà era intento a curare e seguire la cottura della legna, io svolgevo una serie di altri servizi: *preparè da maià, portàe la lègna a spale e 'n de dèrei da matina a sira. Ó ést credà ol mi fradèl perchè e l'gh'ia fam*.⁸⁴ Ottavio aveva solo tredici anni e quando viveva in paese, a Locatello, faceva già il sagrista.

In quel periodo, durante la guerra, a Gordona, eravamo alloggiati in una stalla. Quando facevamo il carbone, il papà costruiva alloggi di fortuna nel bosco, vicino alle carbonaie. Baracche di legno, nelle quali la notte dormivamo nei *paèr*⁸⁵ di ramaglie e foglie. Il papà lavorava per conto del Battista di Gordona, che era per così dire il suo impresario. Di solito le carbonaie si costruivano in una zona a valle, presso la quale *me mandàa dó la lègna col fil. Ga ùlia piö de dis dé per fàl cös bé*. Infine *mo l'ensacàa*, prima che arrivassero i mulattieri per il trasporto. *A la fi e m'sé rüdia eglìò còme de móstri! Nigher depertöt!*⁸⁶ Ogni tanto passavano i soldati tedeschi, che ci guardavano meravigliati. I partigiani, invece, non si vedevano, perché rimanevano ritirati sulle montagne sopra Gordona.

Contrabbandieri e braconieri

Finita la guerra il papà ha continuato a lavorare ancora qualche anno su quelle montagne e io ho imparato a fare anche la contrabbandiera.

- 82 Si alzava per “imboccare” la carbonaia. Bisognava darle da mangiare [ossia alimentarlo con la legna minuta e soprattutto accertarsi che non prendesse fuoco].
- 83 Soprannomi attribuiti a due abitanti di Locatello [Carlo Rota di Disdiroli e un esponente della famiglia Locatelli].
- 84 Preparavo da mangiare, portavo la legna sulle spalle e nelle gerle da mattina a sera. Ho visto piangere mio fratello perché aveva fame.
- 85 Lettiere fatte con i pagliericci e le ramaglie varie del bosco e del pascolo.
- 86 Procedevamo all'esbosco del legname a mezzo di cavi aerei di acciaio. Occorrevano più di dieci giorni per portare bene a termine la cottura di una carbonaia. [...] Lo mettevamo nei sacchi. [...] Alla fine ci conciammo come dei mostri. Neri dappertutto!

Cartolina postale militare conservata da Giuseppe Arrigoni (Pigno).



Mé sîe lassö 'nsèma ol mi papà e öna ölta dò mè amise le me fà:

- *Carla, ègnet stasîra a fà ol cuntrabànd?...⁸⁷*

Subito dopo la guerra rendeva molto bene il trasporto del riso in Svizzera. Bisognava usare estrema prudenza e il punto più pericoloso era l'attraversamento di una grande valle.

- *Nò, e l'fó mia, mé, ol cuntrabànd!... - avevo risposto loro.*

- *Dai! 'Ndèm, che e m'pòrta fò sich chile de ris, che e m'ciàpa bé!...⁸⁸*

A forza di insistere, ho accettato di andare con loro e la sera convenuta mi consegnano il mio sacchetto di riso di cinque chili. Eravamo in tre. Ci siamo incamminate e finalmente siamo giunte in prossimità della grande valle da attraversare. Io avevo paura e di conseguenza mi hanno messo in mezzo a loro due. Oltrepassato quel punto delicato e giunte in territorio elvetico, le mie amiche sapevano già dove dovevano andare. Entriamo in una stalla e chiediamo a un bambino che ci è venuto incontro:

- *Dìga a la tò mama o al tò papà se i vòl dol ris.⁸⁹*

Quel ragazzino, però, ci ha tradite ed è andato a chiamare i doganieri, che sono intervenuti prontamente. Giunti nella stalla, uno dei doganieri, che in Italia frequentava *ol cròt*⁹⁰ con il mio papà, mi ha riconosciuta subito meravigliato:

- Anche tu, Carla?

- *Sé, sta ölta pò a' mé!...⁹¹*

Per nostra fortuna non ci hanno denunciate, ma si sono limitati a sequestrarci la merce. Siamo così ritornate a casa nostra a mani vuote e bacchettate! A seguito di quella prima negativa esperienza non ho più accettato di fare la contrabbandiera. Dopo la guerra anche i miei fratelli *Pigno*, Carlo e Ottavio sono venuti con noi a lavorare nei boschi della Valle Chiavenna. Erano cacciatori arditi. Carlo andava a caccia con gli amici di Chiavenna. Quando tornava dalle sue imprese venatorie, alcune anche con esiti roccamboleschi, *e l'vàa a cambiàs e pò e l'vàa a balà fò al Cìrcol*.⁹² Si sedeva impettito e, quando arrivavano finanziari e guardiacaccia, suoi amici, chiedeva furbescamente loro:

- Com'è andata la caccia?

- Come al solito. Abbiamo rincorso un bastardo piccoletto, ma non siamo riusciti a prenderlo!...

87 Vivevo lassù assieme con il mio papà e una volta due mie amiche mi propongono: "Carla, questa sera vieni con noi a fare il contrabbando?"

88 "No, io non lo faccio il contrabbando!". "Dai! Vieni che andiamo a portare al di là del confine cinque chili di riso, che guadagniamo bene!..."

89 Di ai tuoi genitori se vogliono il riso!...

90 Il crotto.

91 Sì, questa volta anche io!...

92 Sì cambiava e poi andava a ballare al Circolo.

Pigno, invece, e *l'vòa tant a càssa col prêt dol país, ol Don Rino*.⁹³ Nella sua ghiacciaia aveva sempre una scorta di lepri, caprioli e cervi. Vivevano di selvaggina. *I là gacc de montagna*⁹⁴: sapevano affrontare ogni situazione avversa.

Carlo, poi, a tempo perso faceva anche il contrabbandiere. Durante il giorno lavorava nei boschi, mentre la notte contrabbandava. Più di una volta lo sentivo scappare, la notte, dietro casa nostra, inseguito dalle guardie. C'era il commercio di caffè, dadi, riso. *Ol ris e l'vòa en fò, ol caffè e l'vignia en sà*,⁹⁵ come pure le sigarette. *Mé ó 'mparàt lassò a fòmà*.⁹⁶ A quei tempi io non ero ancora sposata e vivevo con il papà, anzi devo dire che *ol mi óm l'ó cognos-sit pròpe lassò*.⁹⁷ La domenica mi piaceva assai cogliere qualsiasi occasione per andare a ballare, altrimenti rimanevo in casa o andavo a trovare mia sorella già sposata. Quando potevo, inoltre, andavo a sentire suonare i miei fratelli: Carlo l'armonica (gli aveva insegnato un cieco del posto), Pino la tromba, Ottavio il clarinetto e il saxofono.

Quattro palanche de öa e fich

Nel Quarantanove abbiamo definitivamente abbandonato Villa di Chiavenna. I miei fratelli avevano deciso di emigrare in Svizzera, in cerca di migliori opportunità di lavoro, e quindi successivamente in Francia. Dapprima era emigrato *Pigno*, il quale, dopo alcuni primi lavoretti come falciatore d'erba nelle diverse fattorie, aveva avuto un contratto di lavoro nella fabbrica dove lavorava anche il Modesto di Cà Marosio. In seguito anche Ottavio aveva trovato lavoro in uno stabilimento, ma successivamente si è trasferito a lavorare in Francia con il fratello Carlo, dove poi sono rimasti definitivamente. Al *Pigno* la Francia non piaceva particolarmente e quindi, dopo una breve esperienza di lavoro vicino ai suoi fratelli, ha deciso di ritornare a Ginevra ed è rimasto là a lavorare, poco distante dalla frontiera francese, per potere raggiungere facilmente i fratelli nei fine settimana e seguire con loro un programma di offerte musicali. In Francia Carlo e Ottavio lavoravano alle dipendenze dell'impresario Pellegrini, originario di Selino Alto. Ottavio ha fatto carriera ed è diventato il responsabile di tutti gli operai. Carlo, invece, si era messo a lavorare in proprio. *Pigno*, infine, è rimpatriato presto, addirittura prima di ottenere la pensione. *A lü la Francia la gh'è mai piasida, come a mé chèla cartina de l'Etalia en tép de scöla!*⁹⁸

93 Andava molto a caccia assieme al prete del paese, Don Rino.

94 Erano gatti di montagna.

95 Il riso andava al di là [della frontiera], il caffè veniva da questa parte.

96 Ho imparato lassù a fumare.

97 Mio marito l'ho conosciuto proprio lassù.

98 A lui la Francia non è mai piaciuta, come a me quella cartina dell'Italia in tempo di scuola.

Nonostante Carlo e Ottavio si fossero trasferiti definitivamente in Francia, durante la loro vita hanno sempre mantenuto attive e operose le loro relazioni con il paese di Locatello, la sua gente e i luoghi natii, dove facevano sempre ritorno almeno una o anche più volte l'anno.

Chi è nato in Valle Imagna e ha condiviso una parte almeno della sua storia sociale, rimane per sempre legato ad essa da un robusto filo di appartenenza. Il Resegone, la Cornabusa e, più in generale, molti altri suoi ambienti e contrade rimangono fissati nel *Dna* delle persone. Col santuario della Madonna della Cornabusa, nella grotta sul monte, ad esempio, i valligiani hanno stretto un efficace legame devozionale ormai da più generazioni. *Ah, se i ga tignia öna ölta!...*⁹⁹ Da piccola - ricordo - lassù *tüie quatro palanche de öa*.¹⁰⁰ Alcuni commercianti o contadini della valle si appostavano lungo il percorso e vendevano *öa e fich*.¹⁰¹ Gli zii di Peghera, quando venivano a trovarci in Valle Imagna, non mancavano di fare una visita al Santuario. Alcuni devoti, pur di essere là, pronti, per la prima messa all'alba dell'indomani, *i se preparàa lassö la sira prima e i dürmia en de la Gröta*.¹⁰² Durante la notte c'era sempre qualcuno che pregava o un gruppetto che cantava sino a tarda ora.

Soprattutto il mese di maggio *e m'vää sö de spès*¹⁰³ e poi, la domenica, proseguivamo verso i pascoli soprastanti di Costa *a tö i narcis*.¹⁰⁴ I contadini *i me fää cör, perchè e m'ga pestàa dó l'ërba!*¹⁰⁵ La vigilia della grande festa settembrina, poi, anche a Cà Marosio i ragazzi facevano il falò. *Nötre tosài e m'tacàa e l'só mia quat tép prima a 'ndà a fà i spi*.¹⁰⁶ Si faceva come una sorta di gara per chi faceva il fuoco più bello. *Chèla sira l'ìa ü ciär sùl*.¹⁰⁷ Inoltre c'era l'abitudine di illuminare il ponte di Cà Prospero *coi gös de lömàghe con dét l'öle e ol stüpi*. *L'ìa fèsta granda. I vignia dó da Peghèra, da Gerusa con i zòcoi feràcc*¹⁰⁸: li si sentiva quando passavano sulla strada, per il loro rumore caratteristico.

99 Ah, quanto ci tenevano una volta!...

100 Acquistavo quattro palanche di uva.

101 Uva e fichi.

102 Si preparavano lassù la sera precedente e dormivano nella Grotta.

103 Salivamo di frequente.

104 A prendere i narcisi.

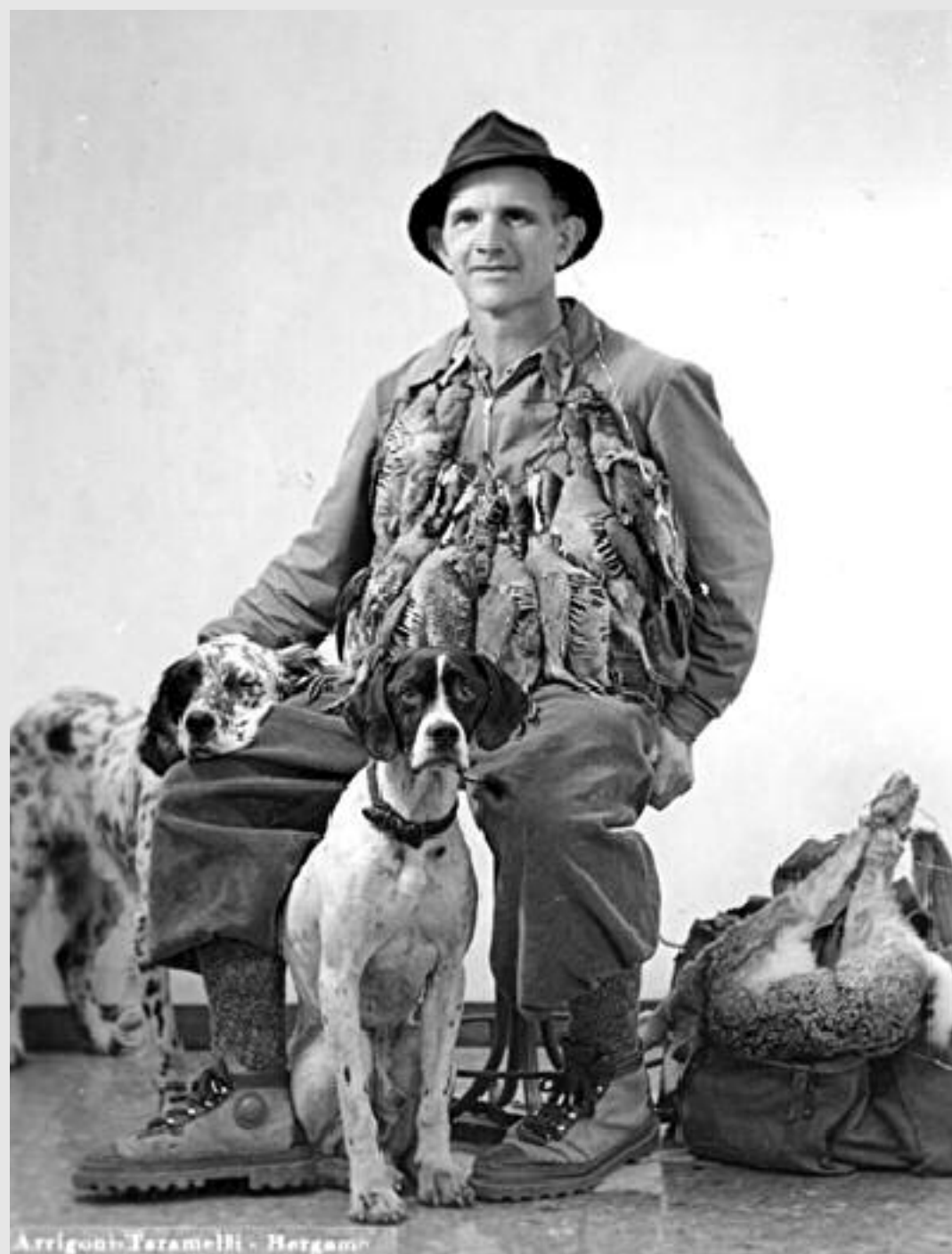
105 Ci facevano correre, perché calpestavamo l'erba.

106 Incominciavamo non so quanto tempo prima a preparare i rovi da bruciare sul grande fuoco.

107 Quella sera era un chiarore unico [nella valle].

108 Con i gusci delle lumache contenenti l'olio e lo stoppino. Era una grande festa. [Molte persone] scendevano anche da Peghera, da Gerosa con gli zoccoli ferrati.

Giuseppe Arrigoni, fratello di Carla, appassionato cacciatore.



Arrigoni-Taramelli - Bergamo

A Locatello, invece, la festa principale dell'anno è sempre stata quella di Maria Assunta in cielo, ma si festeggiava con analoga importanza anche San Rocco, il giorno successivo. Molte feste sono andate perdute, come ad esempio quella di San Luigi, o la Pentecoste. *I ga tignia piö tant, öna ölta, e i 'mbandieràa e strade.*¹⁰⁹

Ah, quanti ricordi!...

La contrada di Cà Marosio ancora sino a tutta la prima metà del Novecento era un centro di vita comunitaria, abitato e condiviso da molte famiglie. Oltre al nostro gruppo, dei *Bète*, c'era quello del Modesto Berizzi, gli *Angiolècc*. Poi c'erano i *Galéne* (famiglia Pizzagalli), i *Ceciöle*, i *Lümbrìs*¹¹⁰ e altri ancora. Gli abitanti della contrada erano decisamente più uniti tra loro, a quei tempi, e la gente stava di più insieme, ossia condivideva diversi momenti e situazioni comunitarie. Al giorno d'oggi, invece, ciascuno tende a chiudersi in casa propria e a fare a meno degli altri. Una volta, quando uno dei componenti della contrada stava male, gli altri accorrevano in aiuto laddove era possibile, ad esempio per accudire i bambini, o per governare la mucca nella stalla. *E m'se ötàa de piö, e m'sé ülia piö bé*¹¹¹ e le famiglie erano più unite. Qualche forma di rivalità si manifestava con i gruppi delle altre contrade di monte, soprattutto *con chi de Desderöi, quande che e m'vòa a scöla. I ìa catìf, èh! Ghe n'ìa dét ü, ol Clementi, che l'ìa brào, ma chi ótre tosài nò, perchè i me fàa cör a plocàde.*¹¹² Anche tra giovani si socializzava molto e nella nostra famiglia la musica ha sempre introdotto una ventata di allegria e un carico straordinario di umanità. I miei fratelli li chiamavano nei vari paesi della valle a suonare e l'Aristide di Corna, *che l'sonàa*¹¹³ la fisarmonica, era amico del *Pigno* e veniva assieme con noi, anche a Peghera e in Valle Taleggio. *Lür i sonàa e nòtre e m'balàa.*¹¹⁴ Anche quando andavano all'estero, nelle valigie non mancavano i loro strumenti musicali. Al ritorno, poi, con la chiusura della stagione lavorativa, *ol Pigno e l'vignìa en sà co la sò müsica e al mi óm e l'ga faa portà sà ol piùmp per 'ndà a càssa: ü co la cornèta e chèl ótro coi balì dol s-ciòp.*¹¹⁵ Pensate: una

109 Ci tenevano di più una volta e imbandieravano le strade.

110 Soprannomi attribuiti alle diverse famiglie della contrada.

111 Ci si aiutava di più, ci si voleva più bene.

112 Con quelli di Disdiroli, quando andavamo a scuola. Erano cattivi! Ce n'era solo uno di quel gruppo che era bravo, il *Clementi*, ma gli altri no, perché ci facevano correre a sassate.

113 Che suonava.

114 Loro suonavano e noi si ballava.

115 *Pigno* rimpatriava portando appresso il suo strumento musicale, mentre a mio marito faceva portare in Italia il piombo per andare a caccia: uno con la "cornetta" e l'altro con i pallini per il fucile da caccia.

volta *Pigno* ha chiesto a mio marito di portare in Italia *ü rasgù merecà*¹¹⁶, lungo più di due metri.

Ah, quanti ricordi!... E quanto profonde sono le radici dentro la terra e la vita delle persone e dei luoghi della valle!... La nostra storia e l'ambiente che abbiamo vissuto, l'amore per la nostra gente costituiscono la linfa vitale che ancora oggi ci dà grinta ed entusiasmo. *Mé... aguai!*...¹¹⁷ Vi racconto quest'ultimo fatto. A un certo punto mio marito, durante la sua lunga esperienza lavorativa all'estero, aveva preso un appartamento proprio con lo scopo di ospitare anche me in Francia, ma io avevo chiesto consiglio al dottor Alfredo Invernizzi:

- *E l'ga d'ighe essé al mi óm da portàm mia vià da Locadèl, perchè la mià mama la patéss.*

Põtàna se l'go l'à d'icc!...¹¹⁸ Giovanni ha accolto il consiglio del medico e io ho continuato a vivere a Cà Marosio, la mia contrada avita. Il dottor Invernizzi è stata proprio una brava persona: era un medico di qua e comprendeva bene le varie situazioni. Egli si spostava prevalentemente a piedi: *e l'vòa en Föppià a pè o col caàl a tôte i ure dol dé e de la nòcc. E l'vignìa töcc i dè da la mia mama, perchè la gh'ìa de fà òna püntüira a quatr'ure e l'à mai retardàt.*¹¹⁹

116 Una sega americana.

117 Io... guai!...

118 Dica a mio marito di non portarmi via da Locatello, perché mia mamma soffrirebbe assai! Eccome, se glie l'ha detto!...

119 Saliva a Fuiopiano a piedi o con il cavallo a tutte le ore del giorno e della notte. Tutti i giorni veniva a fare visita alla mia mamma, che doveva fare un'iniezione alle quattro, e non ha mai ritardato.